

LO ZAINO

IL PERIODICO DEGLI ISTRUTTORI DI ALPINISMO E ARRAMPICATA LOMBARDI

3

Autunno
2017



Informazioni dalla **CLSASA**
Commissione Lombarda
Scuole di Alpinismo
Sci Alpinismo
e Arrampicata Libera

ARTIFICIALE

Arrampicata artificiale
alla Pietra di Bismantova

MEDICINA

“Congelamenti”

CORSI

XXII corso IA

CAI

Cai e cucina

VIA

Sogno infinito, storia di una via

SFE

Buon compleanno SFE
Sono 35 anni di attività

MATERIALI

Aggiornamento set da ferrata

PRIME SALITE

I Tre Re di Affi, Fuga Diagonale,
DLG 40-20



Il 9 aprile u.s. si è svolta ad Olgiate Olona (VA) l'Assemblea dei Delegati della Lombardia durante la quale è stata eletta la nuova commissione che resterà in carica fino ad aprile 2020.

Nominativo	Carica	Scuola
BERTOLOTTI MATTEO	Presidente	Valle Seriana (BG)
NOSEDA MARCELLO	Vice-Presidente	"Noseda-Muschiali" (CO)
NESPOLI MASSIMO	Segretario	Valticino "R. Gulmini" (PV)
CALZONI VALERIO	Commissario	Adamello "T. Corbellini" (BS)
CATTANEO FABIO	Commissario	Valle del Seveso (MB)
GORLA LORENZO	Commissario	"P. Gilardoni" (CO)
NASSINI CLAUDIO	Commissario	Valtrompia (BS)
TABOGA CARLO	Commissario	La Traccia (BG)
VALGOI LORENZO	Commissario	"L. Bombardieri" (SO)

Invitiamo tutti gli istruttori a contribuire al prossimo numero de "Lo Zaino" inviando il materiale da pubblicare agli indirizzi lom.cnsasa@gmail.com e lozainolom@gmail.com

ARRAMPICATA ARTIFICIALE ALLA PIETRA DI BISMANTOVA

di Matteo Bertolotti

*La terra ci fornisce, sul nostro conto,
più insegnamenti di tutti i libri.
Perché ci oppone resistenza.
Misurandosi con l'ostacolo l'uomo scopre sé stesso.*
Antoine de Saint-Exupéry

Il sessantotto ha segnato una svolta nell'alpinismo. Qua e là, lungo l'arco alpino, hanno iniziato a prendere forma diverse idee che poi hanno segnato la base per un cambiamento. Gian Piero Motti in Valle dell'Orco, Ivan Guerini con la sua Val di Mello, i dolomitisti Heinz Mariacher, Luisa Iovane, Benvenuto Laritti e Manolo. Tanta voglia di cambiare, di rompere degli schemi, di spostare dei limiti.

In Emilia Romagna le cose non andarono diversamente. Carlo Possa, alpinista attivo in quegli anni alla Pietra di Bismantova proclamò, con un simpatico scritto pubblicato sul bollettino della sezione CAI di Reggio Emilia, la "Pace coll'Alpe". Idee che avevano molti punti in comune con gli scritti che Motti pubblicava sulla Rivista della Montagna.

La Pietra di Bismantova è un cumulo di roccia arenaria situata nel cuore del Parco Nazionale dell'Appennino Tosco Emiliano. Qui l'alpinismo ha avuto una storia tutta sua ed è uno dei pochi luoghi d'arrampicata in Italia (o forse al mondo) dove in così pochi metri di parete, si concentrano le più varieguate tipologie d'itinerari d'arrampicata. La libera si mischia all'artificiale, classico e moderno si compendiano, monotiri e vie lunghe si alternano in un ambiente da favola.

Il primo itinerario risale al 1922 e ha dell'incredibile. Carlo Voltolini in gita con la propria parrocchia abbandona il gruppo di fedeli intento a visitare l'eremo benedettino e sale slegato lungo la parete che sovrasta il piazzale, sino a raggiungere il pianoro sommitale.

Bisognerà attendere il 7 aprile del 1940 perché nasca una seconda linea di salita. E' il milanese Nino Oppio, che con Leopoldo Guidi e il reggiano Aldo Farioli sale la parete est superando la strozzatura del camino, che segna la direttrice della via, mediante il lancio di una corda.

Negli anni '60 un gruppo di alpinisti bolognesi, capitanati dai fratelli Luigi e Giancarlo Zuffa portano alla Pietra di Bismantova le tecniche e i materiali della progressio-



ne artificiale imparate nell'ambiente della speleologia. Tutti i percorsi logici sono superati (Giancarlo tra il '65 e il '75 apre 13 vie nuove) alternando l'arrampicata libera all'artificiale e ricorrendo a questa tecnica solo nei tratti più difficili. Le protezioni erano aleatorie e spesso auto-costruite. Per avere una chiara immagine dell'arrampicata di quegli anni, oggi, basta ripetere la via Zuffa-Lenzi alla parete est. Qui è ancora possibile toccare con mano il coraggio, la bravura e la determinazione che ebbero gli apritori l'8 marzo 1969.

L'introduzione del chiodo a pressione fa nascere in Pietra alcuni itinerari a goccia d'acqua da superare unicamente con l'uso delle staffe. Ne sono un esempio, la via Cai Parma, la via del Centenario, la Casolari, la Doretta e la Paola (queste ultime due ormai cancellate per far posto a itinerari di arrampicata libera molto impegnativi).

Tra gli alpinisti attivi negli anni 60 non si può non citare Ginetto Montipò. Nato a Castelnuovo ne' Monti e cresciuto all'ombra della Pietra ha tracciato numerosi itinerari. A lui anche il merito di aver contribuito nel corso del tempo a una promozione dell'arrampicata in Pietra. Fu autore di numerosi scritti e della seconda guida alpinistica, la cui introduzione contribuì certamente

ARRAMPICATA ARTIFICIALE ALLA PIETRA DI BISMANTOVA

di Matteo Bertolotti



a stimolare e prendere coscienza di un cambiamento. *“La presente opera, cercando di inserirsi nella più generale tematica dell’uso del tempo libero come diritto e servizio sociale, vuole contribuire alla crescita di una coscienza alpinistica tendente, attraverso la demistificazione di superati schemi, alla riqualificazione delle palestre di roccia non solo come luogo di preparazione fisica, ma soprattutto come luogo d’interscambiabilità di esperienze, di circolazione d’idee. E’ infatti fuori di dubbio il contributo offerto dalle palestre di roccia, intese come complessità alpinistica (roccia-uomo-tecnica), all’evoluzione, in positivo, del rapporto si tecnico, ma soprattutto culturale uomo-montagna.*

Del resto anche la pratica alpinistica si compendia nel più generale discorso di qualificazione del tempo libero ed è parte integrante di quel grande passo qualitativo che nella nostra civiltà si sta compiendo: l’uso del tempo libero non più e non solo finalizzato a una cosiddetta ‘ricarica psicofisica’ dell’individuo, ma inteso come fondamentale momento di accrescimento culturale capace di far crescere una vasta coscienza popolare in grado di costruirsi un avvenire migliore sia nelle forme che nei contenuti”.

Sul finire degli anni 70 e con l’arrivo degli anni 80 l’arrampicata ar-

tificiale subisce anche qui un rallentamento. Numerosi itinerari che venivano superati con staffe e a suon di chiodi vengono saliti completamente in libera. I chiodi a pressione vengono presto dimenticati.

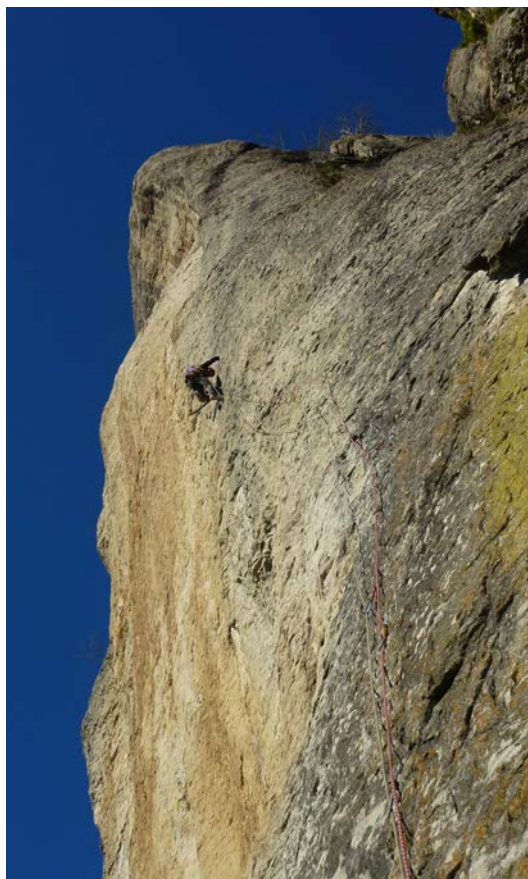
Lorenzo Nadali e Andrea Forlini negli anni 90 riportano in vita l’arrampicata artificiale. Non è più tempo per i chiodi a pressione ma occorre progredire cercando di non forare la roccia. Cliff, pica, piombi, dadi, friend diventano la chiave per salire. Il risultato è l’estrema aleatorietà della progressione.

Lorenzo Nadali raggiunge il culmine della sua attività in Pietra con l’apertura in solitaria di Black Hole, una via con difficoltà di A5 che sale al centro del Pilastro Kreuz. Andrea Forlini prima di riporre le staffe nel cassetto ripete in solitaria la quasi totalità degli itinerari allo Spigolo dei Nasi.

L’avventura qui non è ancora terminata. Nonostante i pochi metri di roccia disponibili non mancano spazi per nuove esplorazioni, magari sulla meno visitata parete ovest.

Per le relazioni degli itinerari fare riferimento alla guida “Pietra di Bismantova”

(Diego Filippi, Matteo Bertolotti – Versante Sud 2015)



“CONGELAMENTI”

a cura di Gian Celso Agazzi - Commissione Medica



Facendo riferimento al recente incontro, a Chamonix, con Emmanuel Cauchy medico e guida alpina francese, fondatore di “Ifremmont” e specialista nella diagnosi e nel trattamento dei congelamenti, propongo questo scritto per parlare appunto di questa patologia causata dall’esposizione al freddo. I primi casi di congelamento sono stati segnalati nelle mummie pre-Colombiane scoperte sulle montagne del Cile, risalenti a 5000 anni fa. Nel 218 a.C. Annibale perse la metà del suo esercito, composto da 46.000 soldati, in soli 15 giorni, durante l’attraversata dei Pirenei e delle Alpi. Il dr. James Thatcher scrisse nel 1778 che il 10% dell’esercito di George Washington andò incontro a morte nell’inverno nel corso della guerra contro i soldati Britannici. Pure Napoleone perse, durante la campagna di Russia negli anni 1812-1813, molti soldati a causa dei congelamenti e dell’ipotermia. Lo racconta Baron Larrey, capo dei chirurghi dell’esercito napoleonico. Fino agli anni ’50 le linee-guida di Larrey per il trattamento dei congelamenti vennero seguite. Pure nel corso delle due Guerre Mondiali e durante la guerra in Corea si segnalavano numerosi casi di congelamenti. L’uomo è un “animale tropicale” e, pertanto, non dovrebbe vivere nei climi freddi. Ecco la necessità di proteggersi in modo adeguato dal freddo.

Il congelamento può essere considerato una forma di ipotermia localizzata. Le parti del corpo in genere più colpite sono mani, piedi, naso e orecchie. Si manifesta in modo progressivo e insidioso, senza alcuna premonizione.

Può essere considerato un meccanismo messo in atto dall’organismo umano per proteggere il corpo dall’ipotermia, sacrificando le dita per risparmiare gli altri organi più importanti ai fini della sopravvivenza. Il congelamento è causato dalla diminuzione della temperatura del corpo che porta ad un’apertura degli “shunt artero-venosi” che chiudono i vasi precapillari delle dita delle mani o dei piedi, con conseguente blocco del circolo. Si formano cristalli di ghiaccio nei tessuti con blocco del circolo sanguigno e conseguente assenza di ossigenazione. Nella fase primaria si verificano una vasocostrizione periferica, un’apertura degli “shunt”, la chiusura degli sfinteri dei precapillari, e la conseguente morte delle cellule. Il freddo causa danno ai tessuti fondamentalmente tramite due meccanismi: da una parte provoca la formazione di cristalli di ghiaccio che danneggiando la membrana cellulare, determinano la morte della cellula, dall’altra parte si verificano un ristagno di sangue, trombosi e alterazione della parte corpus colata del sangue. E’ descritta pure una fase

“CONGELAMENTI”

a cura di Gian Celso Agazzi - Commissione Medica

infiammatoria localizzata. Risultato finale la morte dei tessuti. I congelamenti si distinguono in superficiali (cutanei) e profondi (muscolari, tendinei, nervosi e ossei). Il tessuto assiderato può essere asintomatico o in parte dolente. Solo quando avviene il “disgelo” il tessuto che si riperforde può generare dolori molto forti (“ribollita”).

La cosiddetta “rewarming phase”, della durata di 1-2 ore, (“lesione iniziale”) presenta cianosi (colore bluastrò) e pelle colore grigiastro, diminuzione della sensibilità (anestesia), diminuzione della temperatura a livello delle dita, che progredisce. Segue la “blisters phase” (12-36 h.), caratterizzata dalla comparsa di vesciche, seguita dalla “fase di necrosi. Le vesciche sono di colore rosa o emorragico, sono abbastanza voluminose, compressive e vanno rimosse entro 3-5 giorni.

La fase tardiva (30-45 giorni) è caratterizzata da una progressiva evoluzione verso la “mummificazione” della parte congelata.

I congelamenti vengono classificati, in clinica, a seconda della loro gravità. Di primo grado (forma eritematosa) con presenza di intorpidimento, ed arrossamento delle parti colpite, senza perdita di tessuto. Il secondo grado (forma bollosa) è caratterizzato da delle vescicole contenenti liquido chiaro o lattiginoso che si formano sulla superficie della parte lesa, accompagnate da arrossamento e gonfiore (edema). Il terzo grado (forma necrotica superficiale) comprende, invece, delle vesciche di colore violaceo, contenenti un liquido ematico, indicando che la lesione si è estesa al plesso vascolare dermico. Infine, il congelamento di quarto grado (forma necrotica profonda), il più grave e meno curabile, si estende al derma con la comparsa di mummificazione e interessamento anche dei muscoli e delle ossa. Cauchy ha proposto un altro tipo di classificazione dei congelamenti per mani e piedi basata sul rischio di amputazione delle parti congelate. I congelamenti di primo e secondo grado non vanno incontro ad amputazione. I congelamenti di terzo grado vanno incontro ad amputazione nel 35-80% dei casi, mentre quelli di quarto grado nel 100% dei casi.

Dopo lo scongelamento possono verificarsi altre serie complicanze quali trombosi ed infezioni. Il tessuto necrotico si isola e la parte coinvolta diviene nera e

perde completamente la sensibilità. Si parla di gangrena secca. Qualora vi si sovrapponga un’infezione si parla, invece, di gangrena umida.

La parte colpita va trattata come una ferita, quindi, fasciata con benda sterile, somministrando antibiotici, evacuando il paziente il prima possibile ed inviandolo da uno specialista.

Per quanto riguarda il trattamento dei congelamenti, si distingue una fase pre-clinica nel corso della quale occorre saper riconoscere in modo tempestivo il congelamento in base alla colorazione biancastra della cute, alla perdita della sensibilità e al dolore. Il riscaldamento di un parte congelata del corpo va effettuata solo se viene escluso il rischio di nuovo assideramento! Non si deve frizionare la parte con la neve. Occorre proteggere la parte colpita da un ulteriore assideramento.

La fase di riscaldamento deve avvenire in un ambiente protetto. L’arto colpito va immerso in acqua calda (40-42°C), aggiungendo alcune gocce di disinfettante (iodio). Il bagno non dovrebbe durare più di 30-45 minuti. Il paziente va idratato per garantire un adeguato apporto idrico. Se necessario si deve provvedere alla sedazione del dolore (acido acetilsalicilico, aspirina). Il paziente non deve assolutamente fumare nel corso della guarigione di un congelamento. I congelamenti devono essere sempre valutati da un medico. Se si riesce, è bene fotografare quotidianamente la parte congelata. La fasciatura va sostituita ogni giorno. Occorre verificare la copertura anticorpale contro il tetano (profilassi antitetanica). Utile la scintigrafia ossea con Tc 99 m, in terza giornata per valutare un’eventuale amputazione, secondo l’esperienza acquisita presso l’ospedale di Chamonix. La scintigrafia è una procedura non invasiva in grado di valutare la prognosi di un congelamento e valida anche ai fini medico-legali. La terapia ospedaliera di un congelamento viene fatta con la trombolisi (entro 12 ore per i congelamenti di quarto grado) e con Iloprost, un farmaco analogo delle prostacicline (primo trattamento validato). Altro trattamento consigliato è l’ossigenoterapia iperbarica. Durante una spedizione a oltre 3500 metri di quota si può utilizzare la camera iperbarica portatile per trattare il paziente. Si può effettuare anche un blocco anestetico della parte colpita da congelamento.

“CONGELAMENTI”

a cura di Gian Celso Agazzi - Commissione Medica



Il rischio di amputazione aumenta se non si è tempestivi nella valutazione e nel trattamento di un congelamento! La prima cosa importante è, comunque, la prevenzione, l'uso del buon senso e un abbigliamento che possa proteggere il corpo in modo idoneo dal freddo.

Fattori predisponenti: disidratazione, scarso allenamento, sfinimento, freddo, ventosità, alta quota, eccessiva immobilizzazione (traumi), abbigliamento inadeguato, alcool, fumo e droghe. Precedenti congelamenti possono predisporre. Malattie del microcircolo (diabete o morbo di Raynaud) possono favorire i congelamenti. Importante rispettare la sicurezza, in particolare consultare le previsioni meteo prima di recarsi in montagna per qualsiasi attività. L'equipaggiamento deve essere adeguato (in particolare scarponi e guanti).

Occorre porsi al riparo dal vento e cercare di bere

liquidi caldi. Sostituire guanti e calze con altri asciutti. Si deve riscaldare la parte congelata mettendola sotto l'ascella o all'inguine di un compagno per una decina di minuti. Somministrare una compressa di aspirina se possibile e se non ci sono controindicazioni. Raggiungere il fretta un luogo al caldo. Il riscaldamento deve avvenire nel modo più rapido possibile onde evitare un danno irreversibile. Qualunque ostacolo alla circolazione sanguigna va rimosso. Non si deve frizionare la parte colpita dal congelamento per evitare danni ai tessuti. In luogo riparato togliere gli scarponi e gli indumenti umidi e sostituirli con altri asciutti. Bere liquidi caldi. Non si deve ricorrere a fonti di calore diretto (fuoco, stufa, ecc.). Il soggetto che presenta congelamenti ai piedi non deve camminare dopo la fase di riscaldamento e va trasportato.

XXII CORSO IA



Il 9 luglio è terminato il XXII Corso IA. La Commissione desidera ringraziare: **Daniele Banalotti** (Direttore del Corso), **Michele Rossi** (Direttore del Modulo di Alta Montagna), **Claudio Migliorini** e **Davide Mar-**

tini (Direttori del Modulo di Arrampicata su Ghiaccio Verticale), **Lorenzo Castelli** (Direttore del Modulo di Roccia), **Tiziano Bresciani** (Direttore della SRA). Sono nominati Istruttori Regionali di Alpinismo:

Fabrizio Andreoli	Scuola Giando
Davide Bellesi	Scuola Giando
Giulio Brusoni	Scuola Silvio Saglio
Valerio Calzoni	Scuola Adamello – Tullio Corbellini
Federico Canobbio	Scuola CAI Lovere
Nicola Carbonelli	Scuola Gruppo Corvi
Alessandro Colombo	Scuola FALC
Marco De Bon	Scuola Silvio Saglio
Andrea De Marco	Scuola Alto Lario
Alberto Della Vedova	Scuola Silvio Saglio
Stefano Ducoli	Scuola Battistino Bonali
Eugenio Magni	Scuola Valle del Seveso
Andrea Nespoli	Scuola Silvio Saglio
Alex Paganoni	Scuola Bombardieri
Ambrogio Riva	Scuola Nosedà – Muschialli
Daniele Rosa	Scuola Adamello – Tullio Corbellini
Luca Stocchetti	Scuola CAI Lovere
Davide Tagliabue	Scuola Alto Lario

CAI E CUCINA

Di Giuseppe Masneri

A me non è mai saltato in mente di chiedermi cosa fosse la scuola Cai e tanto meno il club Cai. Poi mi hanno fatto delle domande. Niente di difficile, qualcosa di semplice, anche logico. Ma io non ci avevo mai pensato. Non avevo mai pensato che una scuola potesse essere formata da un direttore, da insegnanti, da un programma, da una struttura, da una idea, da una condivisione. Da un qualcosa che viene preparato praticamente e teoricamente da qualcuno. E che poi controlla che funzioni. Non solo. Qualcosa che viene preparato per tutti i Cai d'Italia, nello stesso modo. E che viene fatto conoscere e confrontato con i club alpini di tutto il mondo. Prendo un istruttore nazionale, due regionali, li unisco a una sezione, chiedo la ricetta alla commissione lombarda scuole alpinismo e sci alpinismo, che lo frulla alla commissione nazionale, amalgamo il nullaosta, mi controllano gli ingredienti, e il gioco parte. È sempre un bel gioco. È un gioco con regole precise. Regole precise perché cerchiamo sempre di non morire di indigestione.

È una cucina difficile sconfinata e imprevedibile. È una cucina minimalista nei gesti, che ha bisogno di tecniche raffinate e misurate, che ha bisogno di partire da ricette certe e collaudate. Ma che gioca con la creatività del momento, della situazione, che ti nasconde il risultato. Anzi, che ti nasconde come raggiungere il risultato. Ok. Sembra una cosa complicata. Prima cosa il menù. I cuochi sono accademici, istruttori nazionali, ingegneri che provano e riprovano le ricette che vengono da tutto il mondo, per testare le caratteristiche dei materiali e le tecniche delle manovre di corda. E poi c'è qualcuno che mette insieme tutti questi risultati, li organizza in un programma didattico, ne controlla la validità, li unisce, inoltre, a una visione ampia e articolata di promozione e conoscenza e tutela della montagna. Questa indispensabile squadra si occupa anche della gestione della formazione degli istruttori nazionali. E la commissione lombarda di quelli regionali lombardi. Le scuole sezionali quindi, sono come tante filiali di una



stessa cucina, che seguono gli stessi menù, anche se le attività sono avallate dal proprio ristorante di appartenenza. Le scuole regionali vengono controllate dalla commissione regionale. La scuola nazionale dalla commissione nazionale.

Una specie di piramide che si basa sulla elezione democratica dei vari cuochi, in sede di congresso.

Ho come l'impressione che la cosa non finisca qui.

Voglio dire che sembra inutile complicare qualcosa di così semplice come una passeggiata sul sentiero dei fiori in Presena. O una scalata sulla torre di Mezzaluna in Vallaccia. O una discesa con gli sci dal San Matteo.

Mi sono informato.

Una notte d'autunno molti anni fa, qualche persona con un sacco di soldi e buone amicizie, con gli occhi pieni di spazi verdi e profili stagliati contro il cielo, lucidi di seracchi e appicchi maestosi, si ritrovò e decise di far conoscere al mondo la montagna.

Assurdo.

Non decisero di tenerla per sé. Decisero che quella gioia profonda e vertiginosa dovesse essere di tutti.

Tutti e in libertà.

In realtà erano un po' esclusivi. Il problema non era la libertà. Il problema era il pane.

Nel 1863 il lavoro era duro, le malattie falciavano i bambini e la fame era compagna fissa di tutti.

Nessuno pensava a scalare in montagna.

Ma loro, la montagna, la pensarono così.

Un posto da scoprire preservare valorizzare conquistare, aperto all'anima di tutti.

E fu così che iniziò, a Torino.

Ora, dopo più di 150 anni dopo, il Cai è un ente riconosciuto e in parte sovvenzionato dallo Stato, con più di trecentomila soci.

Forse, all'italiana, un insieme un po' troppo complesso, ma quei principi fondanti sono rimasti. Anzi, ancor più si è data importanza alla tutela della montagna nei suoi aspetti più naturali e ecosostenibili, davanti ad uno sfruttamento che mira solo al cieco e assai poco lungimirante profitto.

Le persone possono avere un sacco di motivi per guardare alla montagna. Vanno per i fiori o per la storia delle micidiali guerre, vanno per il silenzio o per il fresco, vanno per vedere l'aquila o lo stambecco, arrampicano per raggiungere un niente che si sforzano di credere pieno di tutto, vanno soli per sentire il bisogno degli altri, vanno per camminare nella neve fresca. Oppure come me, vanno senza un motivo ma stanno bene lì.

Il Cai è una specie di sentiero per tutte queste cose.

È quel sentiero che mi farà camminare ancora in Presena, senza pensieri.

Forse la montagna è solo uno specchio di noi stessi.

Senza altri pensieri.

Quello specchio forse, dove vedere noi stessi, nudi.



MODIFICA ARTVA

ATTENZIONE

La legge regionale 15/2017 di maggio 2017 modifica l'art. 14 comma 3 che riguarda l'obbligo dell'uso dell'ARTVA. Il nuovo testo cita:

L'art. 13 comma 1 lettera c è sostituito dal seguente:

“Gli utenti delle superfici innevate diverse dalle aree sciabili attrezzate e, in particolare, gli sciatori fuori pista, gli sci alpinisti e gli escursionisti **devono** rispettare, in quanto applicabili, le regole di comportamento di cui al comma 2 e **munirsi degli appositi sistemi di autosoccorso qualora sussistano pericoli di valanghe**, verificando le condizioni climatiche anche attraverso la consultazione del Bollettino neve e valanghe di ARPA Lombardia per consentire interventi di soccorso”.



CHE CI RESTA DA ATTENDERE DALLA STORIA FUTURA?

di Antonio Berti

Quando nel 1925 la guida Solleder salì la Civetta da NO e creò il sesto grado, qualcuno ha affermato, dicemmo, che il limite estremo era ormai stato raggiunto, e che non si poteva procedere oltre che in modo insensibile. Eppure abbiamo assistito ad imprese progressivamente più ardue. E ne vedremo, a breve scadenza, di più ardue, di più spinte ancora.

Ma è l'arrampicamento sportivo, l'acrobatismo, quello che è destinato ad ulteriore progresso, non è l'alpinismo.

L'alpinismo, classicamente, genuinamente inteso, ha il suo limite là dove il monte non viene intaccato, non viene alterato dai chiodi (chiodi per sicurezza esclusi). Quel limite è stato raggiunto da Piazz, da Fehrmann, da Preuss: 1906-1913. Oggi si è giunti molto più su. Hanno fatto ultimamente grande impressione nelle Dolomiti orientali le scalate di Livanos e Gabriel sulla Su Alto e sul Cival; alla Scotoni, al Tae, al Diedro del Rondo degli Scoiattoli di Cortina: Lacedelli, Ghedina, Lorenzi, Franceschi, Michielli, Zardini, Bellodis...

Ma all'arrampicamento con mezzi artificiali può essere posto un limite? Sono state fatte di recente scalate con 50, 100, 150 chiodi e oltre; una croda nelle Dolomiti Orientali è stata intaccata col trapano; un'altra (parete S della Winkler) è stata vinta con un pezzo di legno e una robusta mannaia; si è pensato seriamente ad una perforatrice a mano per la Roda di Vael (fortunatamente non abbiamo ancora veduta sulle Dolomiti quella stanga di 6 metri con cui il giapponese Maki si valse per vincere la sua cresta dell'Eiger!); quali altri strumenti verranno ancora inventati? Si sorpassano, con gioco di chiodi, corde e carrucole, tetti di 6-7 e più metri... Vi potrà mai essere un freno? Chi potrà porlo? Chi vorrà sopportarlo? Può sentirsi sicuro lo spaventoso strapiombo Nord della Cima Ovest che un giorno, con una caterva di mezzi meccanici, non si penserà e arriverà a superarlo?

Si sentono sicuri, di fronte a qualche scalatore moderno, il Campanile di San Marco di Venezia e lo strapiombo SE della Torre Pendente di Pisa?

L'avvenire sta dunque nelle parole di Piazz "Nell'ottobre del 1913 scendeva con Preuss nella fosse di Aussee anche la sua fulgente teoria, e il chiodatorismo, iniziato da Fiechtl, poté svilupparsi indisturbato fino allo stadio moderno, che con l'alpinismo ha perduto qualsiasi affinità. Non rimane più alcun dubbio che, camminando di questo passo progressivamente, la parola impossibile scomparirà dal vocabolario dei rocciatori".

Ma se i rocciatori degli anni venturi sapranno affrontare le crode, oltre che con tutto il bagaglio del loro ferrame e cordame, anche e soprattutto con l'intelletto ed il cuore, e col sacro rispetto alla maestà della Montagna ed alla propria vita, ben venga anche il progresso futuro. Valga tuttavia l'augurio, che di fianco ai proseliti di questi estremi sviluppi dell'arte rimanga una forte, fortissima schiera, che continui a trovare attrattive, soddisfazione, gioia, anche nei gradi medi e inferiori di questa scala che continua sempre più ad ascendere, una fortissima schiera fedele ai principi degli spiriti più illuminati della storia alpinistica, quelli che avrebbero amato che i monti fossero sempre rimasti intatti dai chiodi, puri come ci sono stati donati da Dio.

Perché ciò che sopra ogni cosa ci è caro cercare là in alto, non è l'orgoglio e la gloria, ma la bellezza e la gioia. "Voci acclamanti risuonino dalle vette dei monti!".

Padova, autunno 1956

VIA ITRE RE DI AFFI

MONTE CIMO/PALE BASSE/SETTORE GEM 85

di Matteo Bertolotti

Zona montuosa:

Prealpi Trentine - Valle dell'Adige

Località di partenza: Brentino (VR)

Quota partenza: 130 m

Quota di arrivo: 330 m circa (termine via)

Dislivello totale: +80 m circa per l'attacco

Dislivello via: +120 m la via (130 lo sviluppo)

Salita: 25' per l'attacco; 4 h la via

Discesa: 30' le doppie;

20' il sentiero fino al parcheggio

Esposizione: Est

Difficoltà: A2, IV

Apritori: Diego Filippi, Matteo Bertolotti,
Alessandro Spinelli (ultimata il 14 gennaio 2017)

Itinerario d'arrampicata artificiale completamente attrezzato a fix (8 mm lungo i tiri e 10 mm alle soste) e sale sfruttando, nella parte bassa, i punti più deboli della parete. Gli apritori nell'effettuare il grande lavoro di pulizia delle prime lunghezze hanno rinvenuto 2 vecchi chiodi. Questi chiodi appartengono al tracciato originale della via Gem 85, oggi caduto in disuso a

favore di un percorso più diretto (e riattrezzato a fix). Il tracciato coincide per circa 6 metri.

La via non è adatta a chi vuole prendere confidenza con l'uso delle staffe e la S2 rappresenta l'ultima possibilità di una ritirata in corda doppia. La prima ripetizione della via è stata fatta in Rope Solo da Nicola Bertolani (IA) il 27 gennaio 2017.

Attacco, descrizione della via

Dal parcheggio, poco distante dal cimitero di Brentino, imboccare la strada in direzione del paese (Nord). Superare sulla sinistra una prima strada sterrata che entra in una vigna; raggiunta la seconda e poco prima di una piazzola per pic-nic con tavolo in cemento piegare a sinistra. Costeggiare i filari della vigna per imboccare circa 50 metri dopo un sentierino (ometto) che si addentra nel bosco e pian pianino guadagna quota. Lungo il percorso sono presenti diversi ometti. La traccia termina in corrispondenza dell'attacco della via Gem 85.

Qui traversare a sinistra per circa 30 metri sino a raggiungere l'attacco della via (scritta rossa+fix).



L1:
seguire la rampa obliqua verso sinistra superando dopo pochi metri uno strapiombino. Sostare alla base di un diedro (2 fix+1 chiodo+cordone). 30 m, A0, IV, III.

L2:
salire il diedro superando uno strapiombino; proseguire lungo la placca lavorata fino ad una pancia strapiombante, oltre la quale, sulla sinistra, si trova la sosta (2 fix+cordone). 40 m, A1.

L3:
spostarsi a destra e superare il grande tetto che fuoriesce dalla parete per circa 10 Mt. Continuare in strapiombo sino a guadagnare una placca grigia oltre la quale, in corrispondenza di una cengetta, si trova la sosta (2 fix+cordone). 40 m, A2, A1.

L4:
salire in verticale lungo la placca sino ad uscire sul boschetto sommitale dove si sosta (pianta+cordone). 40 m, A1.

Discesa

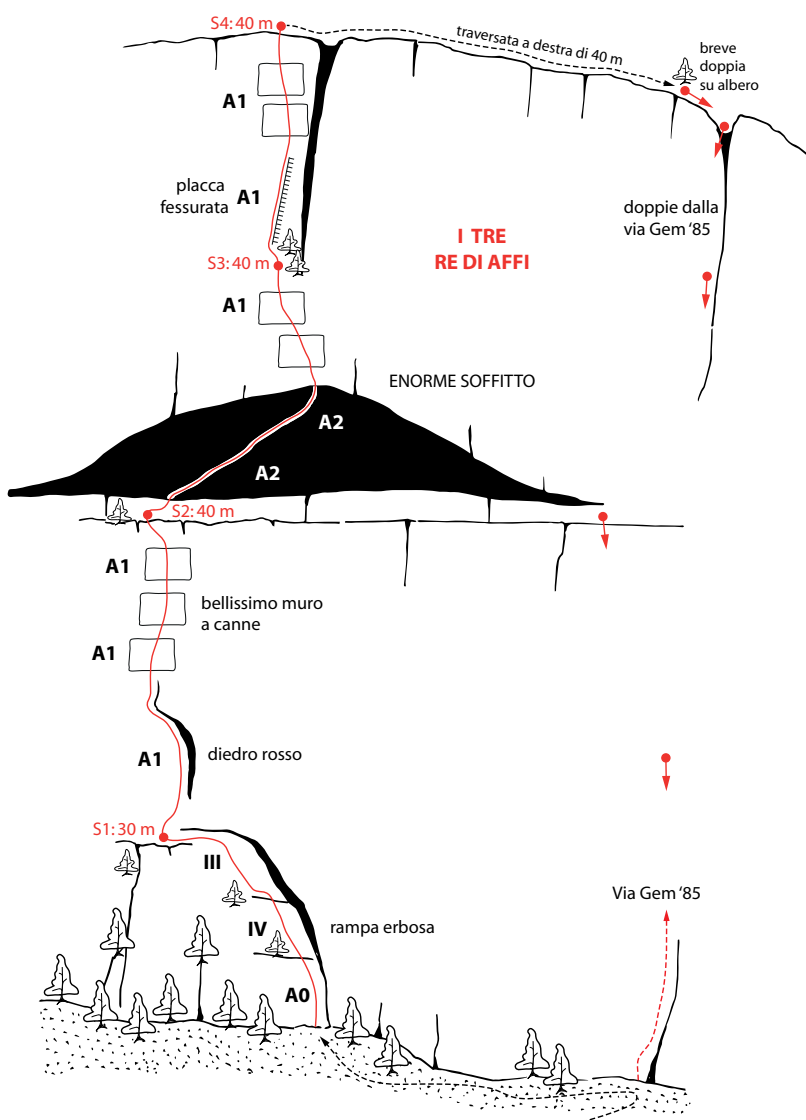
Dal termine della via non alzarsi lungo il bosco ma attraversare orizzontalmente verso nord (direzione Brentino). Dopo 40 m abbassarsi in direzione di un albero con cordone da utilizzare per la prima calata.

1a. calata: 10 m tendendo leggermente a sinistra (viso a monte) fino alla sosta terminale (2 fix+catena) di Gem 85.

2a. calata: 30 m scendere lungo il diedro. La S3 di Gem 85 si trova sulla destra (viso a monte).

3a. calata: 50 m abbassarsi lungo la placca fino alla S1. A metà calata, sulla sinistra (molto scomoda da raggiungere) si trova la S2.

4a. calata: 25 m raggiungere l'attacco di Gem 85. Seguendo a ritroso il percorso d'avvicinamento si torna al parcheggio.



SOGNO INFINITO, STORIA DI UNA VIA

di Walter Polidori



Gruppo: Cunturines - Dolomiti di Fanes
Cima: punta 2400m della parete nord-ovest del Sasso delle Dieci, valle di Spescia (valle laterale della Val Badia)
Nome via: Sogno Infinito
Nome parete: toponimo proposto Pilastro di Spescia
Esposizione: nord-ovest
Primi salitori: Walter Polidori e Simone Rossin nel 2012 in due riprese, conclusa il 04 e 05 Agosto 2012.
Sviluppo: circa 730m, 21 tiri di corda
Tipo di roccia: dolomia, con poche zone leggermente friabili ma prevalentemente roccia calcarea compatta
Difficoltà: TD+, VI/A1
Attrezzatura: soste attrezzate con chiodi, in via lasciati tutti i chiodi utilizzati (16 chiodi + 1 fix di protezione, 34 chiodi nelle soste, 1 chiodo + 4 fix per alcune calate indipendenti).
Discesa: si effettua con 11 doppie, di cui alcune indipendenti (sviluppo 520m).

Per la relazione dettagliata della via consultare il sito della Scuola intersezionale di Alpinismo e Scialpinismo del CAI Guido della Torre:

<http://www.scuolaguidodellatorre.it/relazioni/roccia/SassoDieci-PilastroSpescia-viaSognoInfinito.html>.

Il Pilastro di Spescia ha una parete con una propria cima; è presente nel selvaggio versante nord-ovest del Sasso delle Dieci e non è mai stato salito prima.

In alcune carte è indicato solo con l'altitudine 2400m. La parete è repulsiva, verticale e con tratti strapiombanti, a parte il facile zoccolo iniziale.

La via è classica, con diversi spostamenti e traversate, ma mantiene difficoltà di tutto rispetto e abbastanza continue.

Dopo due tiri di zoccolo, si insinua in un canale nascosto dietro una torre staccata e raggiunge così la parete vera e propria. Qui con un esposto trasverso evita una zona compatta. Sale poi per diedrini, strapiombini e placche, fino ad arrivare sotto un evidente diedro grigio che deve essere raggiunto superando una zona gialla impegnativa.

Dopo il diedro una lunga cengia permette di raggiungere una zona di placche nere, che devono essere attraversate con arrampicata delicata (forse il tiro più impegnativo della via) e portano ad un altro diedro, ad una seconda cengia ed infine ad una zona più appoggiata che raggiunge l'ultima spaccatura difficile che porta alla cima.

La roccia è nel complesso buona-ottima, con poche zone delicate e friabili. La proteggibilità è scarsa, tranne che nei diedri, e la chiodatura è difficile.

E' una via di soddisfazione e consigliata, in ambiente bellissimo e poco frequentato.

Un po' di storia del Sasso delle Nove (2968m) e del Sasso delle Dieci (3026m)

In tutto il gruppo le vie più famose sono quelle sul Sasso della Croce, che costituisce il naturale prolungamento a sud delle due montagne prese in considerazione.

Su queste montagne invece, sono molto conosciute solo le vie aperte dai fratelli Gunther e Reinhold Messner (anche assieme ad altri alpinisti) sulle solide placche della parete sud del Sasso delle Nove, che offrono

un'arrampicata di aderenza insolita per le dolomiti. La cronologia delle ascensioni è stata la seguente:

SASSO DELLE DIECI

-Cresta SO, A.Posselt Czorich, F.Gerstacker con le guide A.Plonere e J.Miribung, 1887, è l'attuale via normale, con qualche passo di II grado, attrezzata anche con cavi;

-Cresta NE, H.Attenzamer con la guida J.Kastlunger, 1904, in discesa. E' la cresta che prosegue verso il Sasso delle Nove e scende dall'intaglio con questo, verso sud;

-Parete SE, J.Fezzi, F.Zimmerer, 1909. Si tratta di una breve salita di IV grado sul versante Lavarella;

-Parete NO, J.Silbermann, Landsteiner, R.Schieltold con la guida I.Kostner, poco prima del 1913. Attacca molto a destra rispetto alla verticale della vetta, verso il Monte Cavallo, e sale cercando i punti deboli nella grande parete, a zig-zag per cenge e canali. Difficoltà II grado;

-Parete E e Spigolo N, guide F.Mazzetta e M. dall'Oglio, 1952, attacca circa 100m a destra della verticale della vetta, per fessure, pareti e caminetti, zone ghiaiose e



infine per spigolone. Difficoltà massima IV grado.

SASSO DELLE NOVE

-Cresta ESE, cacciatori locali ignoti, è l'attuale via normale, attrezzata anche con cavi;

-Cresta NE, dal Sasso delle Dieci, O.Erlacher, A.Huber, 1912;

-Parete NW, H.Kiene, G.Harm, H.Leitgeb, R.Melchiori, P.Knapp, 1931. Sale per gradoni a raggiungere un vallone. Poi continua su una fascia rocciosa per cenge e paretine. Difficoltà massima IV grado;

-Lastroni SE, guide E. Kastlunger e P.Bottaro, 1948. Sale per placconate cercando i punti deboli e cenge, difficoltà massima IV+;

-Lastroni SE, D.Riello, N.Fratelli, 1962, itinerario simile al precedente, difficoltà max. IV grado;

-Via delle placche, G.Messner, R.Messner, 1965. Salita più "moderna" che affronta le placche lisce, intorno al IV grado;

-Via Direttissima, G.Messner, R.Messner, H.Lottersberger, 1968. Sempre su placche lisce, punta direttamente alla vetta, con difficoltà max. V grado;

-via Heidi, G.Messner, R.Messner, H.Hahn, 1968, simile alle precedenti.

Premessa

Ho cominciato a fare facile alpinismo all'età di 29 anni, dopo aver frequentato un corso nella ottima scuola dove ora sono istruttore. La Scuola Guido della Torre è stata veramente fondamentale per me.

Poi col tempo ho sviluppato una fortissima passione per la montagna: arrampicata, alta montagna, cascate, con una grande predilezione per l'alpinismo in dolomiti. Quei "paracarri" mi hanno sempre affascinato, ancora prima di iniziare ad arrampicare.

Aprire una via è sempre stato per me un sogno, che non ho mai preso veramente sul serio.

Secondo me è la massima espressione della passione e dell'esperienza di un alpinista; come hanno scritto tanti grandi alpinisti, si tratta di "arte".

Ognuno è libero di aprire una via scegliendo le proprie regole, ma secondo me una via deve essere aperta il più possibile con ottica tradizionale, a chiodi e soprattutto protezioni mobili, per non "uccidere" l'avventura che si affronta.



Io comunque non mi sono mai sentito all'altezza di una esperienza del genere, e soprattutto non ho mai guardato le pareti con la giusta curiosità.

Come è nata la via

Anno 2010, amo da sempre la Val Badia e con la famiglia passeremo lì la nostra vacanza.

Vorrei stare in un agriturismo che si affacci sul Sasso della Croce, la mia montagna preferita, ma non c'è niente da fare...

Trovo un agriturismo un po' fuori mano, in Valle di Spescia, valle che non conosco affatto. Si tratta di una valle laterale verso la fine della Val Badia, dove il paese più importante è La Valle.

Prenoto e in agosto si parte. All'arrivo mi rendo conto di essere arrivato in uno dei più bei posti che abbia mai visto, lontano dal caos delle valli principali e con vista sulle pareti Nord Ovest del Sasso delle Nove e del Sasso delle Dieci. Certo, niente a che vedere con la parete gialla-arancione del Sasso della Croce, qui si parla di un versante più selvaggio, con canaloni, creste, quasi "occidentale" e molto più vasto.

Pascoli verdi, piccoli fienili, grandi pareti, tanto silenzio, questa valle è perfetta e non posso desiderare di meglio. L'agriturismo Ciasa Moling di Spescia Dessot è molto accogliente, si mangia bene e in abbondanza e la padrona

di casa Monica è veramente disponibile. Qui ci dovrò tornare almeno qualche giorno ogni anno!!

Dalla finestra della camera vedo delle pareti di cui non ho mai sentito parlare. In particolare tra il Sasso delle Dieci e delle Nove c'è una parete molto bella. Non arriva in cima al Sasso delle Dieci, ma ha una sua dignità ed una sua cima. E' veramente attraente, soprattutto quando finalmente la vedo dal sentiero all'inizio del canalone che la raggiunge.

Voglio arrivare alla sua base per vederla meglio, ma proprio quando decido di andare il tempo è brutto e non riesco a vedere niente. E' ora di tornare a casa, sarà per la prossima volta.

Intanto mi informo sulle guide che ho e in internet: pare proprio che la parete non sia mai stata salita. Ci sono solo tre vie su questo versante, che percorrono canaloni e creste.

La mia speranza sembra diventare realtà, ma per ora tutto è solo un sogno.

Agosto 2011, torniamo in vacanza a Spescia Dessot. Tutte le volte che posso faccio foto alla parete da diversi punti. Mi avvicino anche un paio di volte e raggiungo lo zoccolo che la precede. Tutto il primo pezzo sembra fattibile, ma più sopra non mi pare uno scherzo. Comincio a pensare che valga la pena di tentare....ma con chi?

Nell'inverno sento un amico con una grande esperienza dolomitica e gli propongo l'apertura. Sembra che sia interessato, anche se dopo avergli mandato una foto della parete il primo commento è stato di timore.

Passano i mesi, torno a Pasqua 2012 con famiglia e



amici nella mia valle preferita. La parete è parzialmente imbiancata dalla neve e faccio una serie di foto che mi aiuteranno a scoprirne i punti deboli. Dove c'è neve passeremo quasi sicuramente. Vederla in queste condizioni fa però ancora più paura, la parete è austera e fredda, indifferente a noi piccoli esseri che vogliamo salirla per soddisfare il nostro ego.

L'amico a cui ho proposto l'apertura non è convinto, ha poco tempo e non si sente allenato a sufficienza.

Nel frattempo tra la primavera e l'inizio dell'estate faccio diverse vie impegnative in Valle del Sarca (un altro posto magico...), molte delle quali col mio amico Simone Rossin, che a Pasqua era con me a vedere la parete. Mi aveva già espresso la sua disponibilità a partecipare all'avventura e dopo le ultime esperienze alpinistiche con lui penso che sarà un buon compagno di cordata.

Dopo aver fatto "Luce del primo mattino" al Piccolo Dain siamo gasati. A fine giugno chiudiamo finalmente anche la Cassin alla Torre Trieste...siamo pronti. Dobbiamo credere nelle nostre possibilità, ma senza dimenticare un po' di umiltà.

Ora rimane da organizzare la salita e studiare una ultima volta le tante fotografie fatte.

La parete è alta circa 400m, lo sviluppo potrebbe arrivare a 500-600m.

Le regole del gioco le stabiliamo prima: la salita dovrà essere classica, in stile alpino e senza corde fisse, con l'utilizzo di soli chiodi.

La nostra via dovrà essere un omaggio alle grandi vie dolomitiche!

Porteremo con noi qualche fix con il perforatore manuale, ma solo per attrezzare eventualmente una sosta su roccia non chiodabile o nel caso dovessimo tornare indietro in un tratto di roccia impropettabile.

Ci serviranno tanti chiodi da calcare, per le soste ed i tiri. Pensiamo di portarne una quarantina. I prezzi sono alti, ma per la via penso che un investimento si possa fare. Mi viene in mente che conosco un vecchio amico che ne aveva tanti, comprati in svendita in un negozio. Li avrà ancora? Detto fatto, gli telefono e subito alla sera il buon Timo mi porta un sacco di chiodi che mi vende ad un prezzo irrisorio e con il groppo in gola per l'emozione mi augura buona fortuna.

Per quanto riguarda la salita abbiamo individuato lo

zoccolo, a cui segue un diedro grigio-giallo verticale e poi la parete a sinistra di “un’orecchia”, per arrivare ad una cengia posta circa a metà altezza. Da qui un altro tratto difficile dovrebbe portare a raggiungere la parte terminale più rotta, che conduce alla cima per una specie di canale.

Speriamo entrambi che la via non sia troppo facile e banale, ma neanche esageratamente dura. Ci basterebbe qualche passaggio di V e magari uno di VI, vedremo.

Venerdì 6 Luglio 2012 si parte per le dolomiti, purtroppo tardi per motivi di lavoro. Ci mettiamo a dormire accanto alla macchina che è già l’una di notte.

Sveglia alle 4, mi sento a pezzi prima di iniziare...mi piace troppo dormire.

In un’ora, con gli zaini pesantissimi, arriviamo alla base dello zoccolo.

Abbiamo con noi il materiale per un bivacco, in modo da avere anche domenica per continuare.

Ci rendiamo conto che non abbiamo la solita relazione in tasca, ma solo qualche foto della parete. L’emozione è alle stelle. Ci siamo solo noi nel fondovalle, in questo paesaggio da fiaba, quasi a disturbare la sua perfezione. Non vediamo l’ora di cominciare ad arrampicare.

Parto io, su un facile zoccolo. Certo occorre prestare attenzione alla roccia, ma su queste difficoltà è normale. Dopo circa 60m arrivo ad un ottimo terrazzino dove decido di attrezzare la sosta. Bisogna essere bravi a chiodare, io non ho molta esperienza e con questa roccia non è facile. E’ il mio primo tiro su una via vergine; valuto la difficoltà in IV-.

Simone sale una lama-fessura più ostica e i chiodi non vogliono saperne di entrare bene. Il tiro è di IV+, sempre su roccia rotta.



Ci accorgiamo che il diedro che abbiamo visto in decine di foto in realtà non esiste, perché si tratta di un effetto ottico...c’è solo una torre staccata dalla parete, speriamo di riuscire a salire il canale che forma.

Parto verso il canale. Salgo il diedro centrale di un saltino, pianto un buon chiodo ed esco su una zona facile. Ora arrivo sotto uno strapiombo, più duro del previsto. Vado allora a sinistra su roccia gialla e dopo qualche tentativo riesco a passare. Dopo una zona facile attrezzo la sosta. Questo è stato il primo tiro con qualche passo un po’ più difficile, intorno al V, non male!

Continuo a guardare in alto. Finito il canale si arrampicherà finalmente sulla parete vera e propria, ma ci sarà la possibilità di passare?

Simone sale senza indugi per un ostico spigolino ed arriva ad un pulpito al

termine del canale, un altro tiro con passaggio di V. Sosta sulla parete.

Sono molto concentrato, ad ogni passo penso solo al metro che mi trovo davanti. Nonostante la paura però le situazioni non mi sembrano molto diverse da quelle provate durante alcune ripetizioni. In fin dei conti spesso ci si trova ad arrampicare senza protezioni presenti e cercando dove passare. Qui però bisogna “leggere” la parete. Il segreto è quello di progredire cercando la sicurezza prima di ogni movimento successivo, perché la sicurezza principale è quella che abbiamo dentro di noi.

Ora lo spettacolo è veramente bello ma poco consolante: la parete è compatta e sopra di noi c’è anche una serie di strapiombi. A sinistra sembra più articolata e individuamo in un traverso orizzontale l’unica possibilità di riuscita. Punto ad una cengia erbosa

circa 20m più a sinistra, dove almeno potrò lavorare per attrezzare una sosta. La roccia è ottima, con buchi netti ed alcuni svassi. Peccato sia poco proteggibile. Con un po' di coraggio proseguo, rinviando un paio di clessidre piccolissime e mettendo due chiodi, di cui uno molto precario. Arrivo sotto uno strapiombino e riesco a traversare finalmente alla cengetta. Ce l'ho fatta, ma che adrenalina e che concentrazione mi ha richiesto! Ho fatto un tiro di V+.

Come speravamo qui la parete è più scalabile. Simone va a destra per pochi metri e poi sale ad una nicchia, supera uno strapiombo e prosegue per un diedro svasato, per poi sostare. Un tiro duro questo, che valutiamo di VI. Siamo felici!

Salgo per rocce più facili, con un singolo passaggio di V+, e preparo la sosta. Simone traversa a sinistra, perché abbiamo deciso di puntare ad un evidente diedro grigio più in alto.

Questo diedro era la soluzione "di emergenza", perché avremmo voluto in realtà salire per una linea più diretta. La roccia compatta e gli strapiombi ci hanno fatto cambiare idea.

Una decina di metri di roccia gialla e un po' strapiombante ci separano dal diedro grigio. Alla fine decido di salire per un diedro giallo che porta sotto uno strapiombo. La chiodatura è difficile e un paio di chiodi entrano solo in maniera non sufficiente. Tento di forzare lo strapiombo, poi tento a sinistra, poi di nuovo lo strapiombo...Il passaggio lo vedo, ma non riesco a proteggermi in maniera decente. Alla fine, dopo varie pensate e a malincuore, decido di mettere un fix. E' vero, ero partito con la decisione etica di non usare fix sui tiri, ma il passaggio è pericoloso e mi sembra che qui sia plausibile arrivare ad un compromesso.

Comincio a forare, appeso ad un friendino su cui non bisogna cadere. Non è certo facile come forare nel giardino di casa, e la roccia è molto dura. Alla fine piazzo un buon fix da 8mm e salgo lo strapiombino, aiutandomi anche con una staffa. E' fatta. Ora traverso a sinistra per un tratto impropettabile ed entro finalmente nel diedro grigio. Salgo ad una nicchia e mi fermo, facendo sosta su tre friends. Potrei continuare, ma ho bisogno di riposare. Il passaggio è stato impegnativo, lo valutiamo di VI/A I.

Simone prosegue per il diedro e si ferma dopo circa

20m perché non ha più friends adatti (IV+).

Salgo su gradini erbosi e con sommo dispiacere arrivo ad uno strapiombino che è più difficile del previsto. Impreco e salgo. Qui ci vorrebbero più friends medio grandi che non ho. Evito l'ultimo strapiombino andando leggermente a dx e ritono a sx alla fine del diedro. Una buona clessidra a cui aggiungo un chiodo costituisce una ottima sosta. Un altro bel tiro di VI. Il diedro grigio è stupendo.

Siamo all'altezza della cengia. Simone va in avanscoperta ma non trova punti dove poter fare una sosta su chiodi e torna indietro.

Siamo cotti, il viaggio, le poche ore di sonno, le difficoltà sostenute e la difficoltà di proteggerci ci hanno messo a terra. A malincuore decidiamo di non bivaccare ma di scendere per tornare a proseguire la via più carichi. Continuare così stanchi sarebbe pericoloso. Prima di scendere lasciamo una scatolina con un biglietto. E' la nostra firma, nessuno ci deve soffiare la via!

La discesa comporta di raggiungere il pulpito al termine del canale rifacendo in parte il traverso di V+, ma ce la facciamo velocemente, anche perché abbiamo lasciato attrezzate tutte le soste con cordoni.

Arriviamo alla base.

Sono triste, mi viene da piangere ma poi ragiono e mi rendo conto di quanto siamo stati bravi. E' la nostra prima via, abbiamo fatto più di 300m!!

Siamo arrivati circa a metà, la seconda parte della via dovrebbe essere più facile.

Parliamo di chiudere la via con calma, il prossimo anno in agosto con un po' di giorni a disposizione.

Come al solito dopo aver dormito cambia tutto e ci sentiamo, anticipando la continuazione appena si può, in agosto di quest'anno o anche prima.

E' stata una esperienza molto impegnativa, la più impegnativa che abbia provato in montagna. Non si tratta delle difficoltà, ma di cercare la via, intuirlo, sentirla. Capisco cosa possano avere provato alpinisti ben più forti di me.

Come dice Simone, "aprire una via crea dipendenza"... E' dura attendere di poter tornare a finire la via, il meteo non ci aiuta e alla fine di luglio ci riduciamo ad allenarci in falesia. Non bisogna mollare!

Si avvicina il week-end del 4-5 agosto, subito dopo partirò per il mare con la famiglia. Le previsioni meteo



non sono proprio rosee, con buona possibilità di temporali, ma decidiamo di partire lo stesso, all'insegna dello slogan "chi non risica non rosica". Questa volta facciamo con calma, partendo il venerdì pomeriggio. Purtroppo arrivati in valle il tempo è pessimo e piove a dirotto! Ci tocca montare la tenda per dormire, che in verità in breve fa passare un sacco di acqua; non rimane altro che riderci sopra.

Sono a terra, il tempo è veramente brutto e la parete sarà tutta bagnata, è una nord-ovest. Ormai sono convinto che non riusciremo a concludere il progetto questo week-end.

Ci svegliamo presto; ci sono parecchie nuvole in giro. La valle è scura. Partiamo verso la parete, poi vedremo. Gli zaini sembrano sempre più pesanti, ma questa volta siamo più riposati, e poi siamo in ferie!

Arrivati all'attacco il tempo è nel frattempo migliorato e la roccia è poco bagnata.

I tiri filano lisci, nel primo tentativo li avevamo schiodati ma avevamo lasciate attrezzate le soste. Arriviamo al traverso dopo il canale. Lo temo e voglio togliermi il pensiero... Si conferma proprio un bel tiro poco protetto ma su roccia splendida.

Uno dopo l'altro i tiri scorrono; anche quello nel diedro giallo dove avevo messo un fix, che concatenano col successivo.

Tocca a Simo il tiro di VI nella parte alta del diedro grigio. Parte, mette un friend e arriva sotto lo strapiombo. Il passaggio è veramente ostico, un appiglio gli rimane in mano e cade. Fortunatamente il friend poco più sotto lo ha fermato. Ora sale ancora più agguerrito e arriva

infine all'ultima sosta che avevamo lasciato. Troviamo la scatola arancione dove avevamo messo il biglietto con i nostri nomi e il dichiarato proposito di tornare a finire la via. Ora questo messaggio non serve più.

Adesso si torna su terreno vergine e rimane il dubbio sulla fascia di rocce sopra la cengia. Riusciremo a superarla per arrivare alla zona superiore più facile?

Procedo sulla cengia, e poi poco più sopra per arrivare sotto la zona difficile. La vedo dura! C'è una fascia di rocce nere compatte, a zone strapiombanti. E' breve, più sopra sembra tutto più facile. Traverso a sx per evitare uno strapiombo. Punto ad un diedro inclinato ma è troppo compatto e improtteggibile. Pianto un chiodo e traverso a sinistra, oltre uno spigolino. Spero di trovare un diedro più ammanigliato, ma trovo un muro verticale. Non sembra male e riesco anche a mettere un friend. La roccia è molto bella, solo un poco polverosa. Con il groppo in gola salgo a raggiungere una zona dove riesco a fermarmi su buoni appoggi. Non è facile neanche qui, ma riesco a mettere un chiodo e questo mi dà fiducia. Più avanti ne metto un altro. Ora con un po' di attenzione e tanta adrenalina arrivo ad una cengia. Il tiro delle placche nere è fatto! E' stato molto impegnativo, soprattutto a livello di testa, come dico io "ingaggioso". Incredibile la concentrazione che richiede salire con protezioni lontane, la testa deve essere ben più allenata dei muscoli.

Sopra c'è un diedro, si passa. Saliamo per il diedro, che soprannominiamo "diedro a S" per la sua forma. Dopo uno strapiombino arriviamo ad un'altra cengia che ci porta ad una zona abbattuta. Niente è scontato però, il tiro sopra è di IV+, ma per salire su una placca mi tocca chiodare e fare un passo in A0. Proseguo un po' a intuito, e dove sembra non si possa passare trovo un "corridoio nascosto" che mi porta ad un buon punto dove sostare. Il tempo nel frattempo si è guastato, non molto lontano cadono fulmini. E' necessario fermarsi e poco sotto la sosta c'è una cengetta protetta da un buon strapiombo. Sarà il nostro posto da bivacco, che attrezziamo con una sosta su clessidra ed un fix. Spostiamo tutto il materiale metallico più lontano e speriamo in bene.

Siamo su un balcone naturale bellissimo, mi ritengo fortunato di godere di questo spettacolo. Forse sono presuntuoso, ma mi sento finalmente un alpinista. Ci

prepariamo per una lunga notte. Sono solo le 17,30, ne avremo per più di 13 ore. Dinanzi a noi per ore vediamo nuvole nere con preoccupanti bagliori, e verso mattina scappa qualche goccia d'acqua. Un solo fulmine che cade poco lontano basta per farci capire quanto siamo piccoli.

Nel frattempo abbiamo avuto la comodità di chiamare casa col cellulare e di sapere che le previsioni del tempo per il giorno dopo sono buone. La tecnologia...

La notte non passa mai, sia per la scomodità del giaciglio, costituito da un letto di corde distese, che per il freddo che ci fa rabbrivire. Niente di serio, ma sufficiente per non dormire. Al mattino le nuvole sono ancora tante, e soprattutto i temporali in lontananza non cessano. Sapremo solo poi che ci sono stati in Alto Adige temporali di eccezionale entità.

Ci prepariamo e partiamo, nel frattempo il cielo si è rasserenato. La nostra buona stella ci ha aiutati.

Simone fa un tiro di IV+ che non è proprio banale, con la polverina che copre le rocce e la scarsa proteggibilità. Ma dov'è il facile canale che pensavamo di trovare?

Segue un diedro "muschioso" e umido, per fortuna ben proteggibile a friends, poi penso di traversare a dx in un canale ghiaioso, ma per istinto e curiosità vado a sinistra a vedere cosa c'è dietro uno spigolo. La spaccatura che sembrava impossibile dal basso è arrampicabile! Salgo su roccia gialla e friabile, facendo tanta attenzione. Un altro saltino friabile mi mette alla prova, e poi finalmente entro in un diedro camino più facile. Dopo una paretina sbuco fuori da questo budello, con il sole che mi scalda e mi fa sperare di essere vicino alla cima. Sono su un piattone detritico, è l'anticima! Vedo la cima poco sopra, Simone mi incita per salire. In fondo è la "mia parete" e mi vuole regalare la vetta. Salgo per un facile canalino e in un attimo non c'è altro da salire, sono in vetta! Sono le 10,00.

Quasi non riesco a parlare, Simone mi chiede come mai non esterno sentimenti, ed io rispondo che sono troppo stanco e teso, ci tenevo troppo...

Poi mi siedo e in un attimo scoppio a piangere dalla felicità.

La via è fatta, ma è difficile crederci. Possibile che siamo riusciti ad aprire una via così lunga ed impegnativa? E' un sogno? Alla fine decideremo di chiamare la via "Sogno Infinito", per la fatica che ci ha richiesto ed il tempo

passato a sognare la salita, ma soprattutto perché guardandoci in giro abbiamo fantasticato su nuove possibilità di apertura, per continuare a sognare. Sulla cima ci abbracciamo, esultiamo, ci facciamo complimenti e compiliamo il libro di via, che abbiamo portato nello zaino tutto il tempo. Speriamo che ci saranno ripetitori che possano godere di questo posto stupendo.

E' un momento incredibile che non dimenticheremo mai.

Siamo sulla cima di una parete mai salita da un uomo, siamo arrivati qui salendo più di 700m di rocce poco proteggibili e spesso difficili. Non abbiamo mai sbagliato l'itinerario, ogni scelta fatta è stata giusta. Certo, la linea della via non è diretta come avremmo voluto, ma la parete è veramente repulsiva, spesso verticale e strapiombante, non sembra verso essere riusciti a passare di lì solo con protezioni tradizionali (sui tiri un solo fix).

Ora occorre scendere in doppia, ma dobbiamo "raddrizzare" la discesa per evitare inutili traversi. Lasciamo il libro di via sotto lo strapiombo del bivacco, così sarà più protetto. Usiamo alcune soste dei tiri fatti, e per raggiungere il canale della torre staccata attrezziamo solo due soste supplementari, una con due fix ed una con un fix ed un chiodo. La roccia è compatta, e i fix usati sono stati necessari.

Abbiamo avuto un paio di intoppi per corde che non volevano scorrere, ma alla fine ce l'abbiamo fatta. Arriviamo alla base dello zoccolo alle 17,00; è finita.

Un ultimo gesto a cui tengo tanto: pianto un chiodo all'attacco della via, dove Simone mi suggerisce di



SOGNO INFINITO, STORIA DI UNA VIA

di Walter Polidori

inserire un cordino dell'amico "Vecchio" (Olivotto Bruno), che ha portato con sé.

Ora non rimane che tornare alla macchina e finalmente festeggiare.

Mentre scendiamo dal canale e seguiamo il sentiero ci voltiamo spesso a guardare la parete. E' proprio bella quando è illuminata dal sole. Possibile che nessuno abbia mai pensato di scalarla? L'alpinismo non è ancora morto, basta vedere con occhi diversi quello che abbiamo davanti!

Siamo alla macchina, ci aspetta una bottiglia di Berlucci che ho portato per festeggiare e che in breve finisce. Simone è proprio un grande amico e aprire la via insieme è stato bello.

Comincio a fare una serie di telefonate alle persone con cui voglio condividere questo momento. Non è questione di mettersi in mostra, quanto piuttosto di trasmettere la felicità e l'energia che sono scoppiate dentro di me.

Un salto a Spescia Dessot per una birra dall'amica Monica dell'Agriturismo Ciasa Moling, e poi si parte per la Val di Fassa per incontrare gli amici alpinisti che sono lì in vacanza. Non possiamo tornare a casa ora, siamo stanchi e poi vogliamo continuare a

festeggiare! Gli amici ci accolgono calorosamente, ci fanno i complimenti e chiedono particolari della salita. Ci sentiamo protagonisti questa sera, ma nello stesso tempo ben più importante è sentire l'entusiasmo che ci circonda.

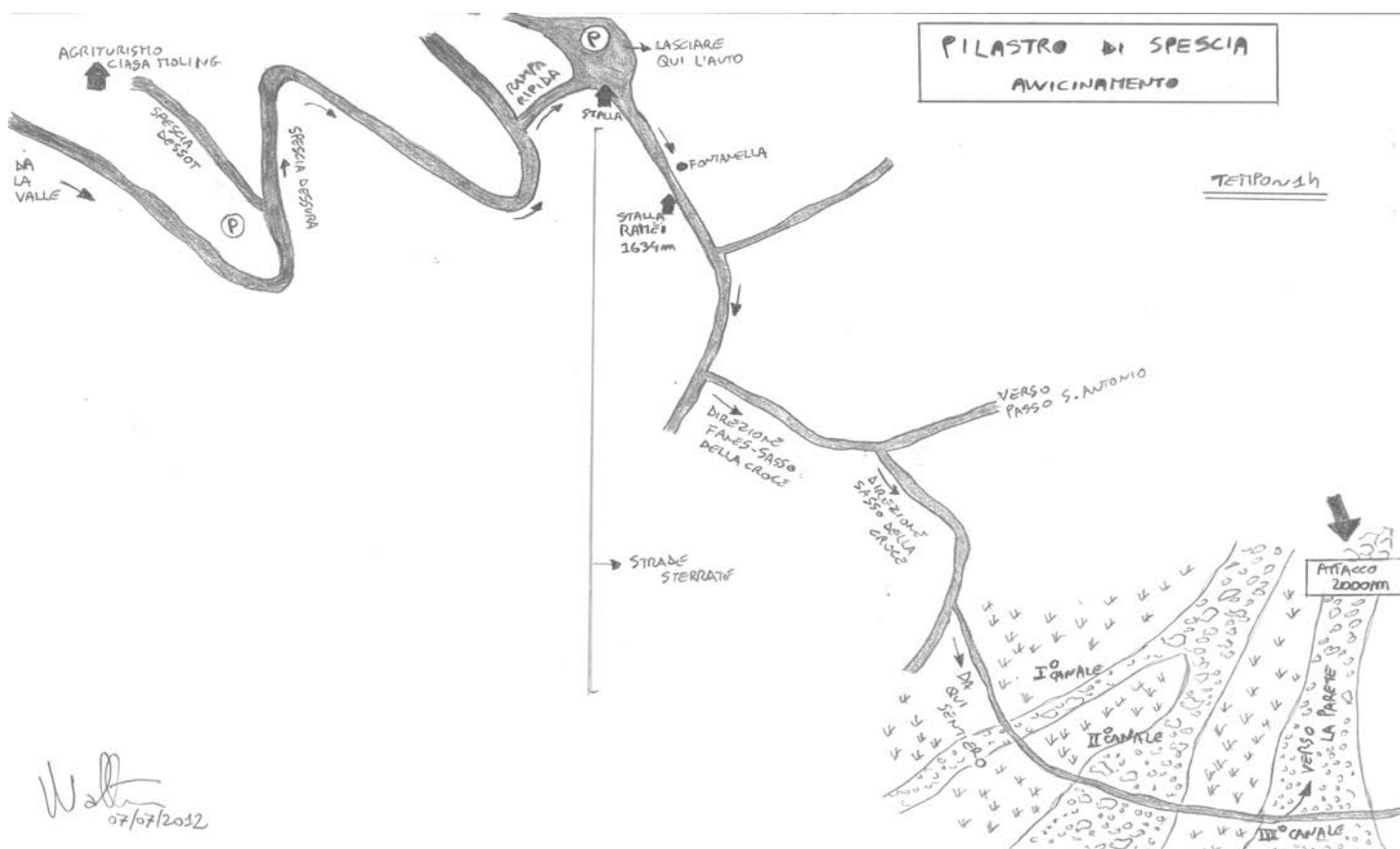
Una ulteriore notte in sacco a pelo in un parcheggio sulla strada mi vede cadere in un sonno profondo e senza timori, carico solo delle emozioni vissute.

Ormai è mattina, e questa volta si torna a casa.

Durante il tragitto non si parla d'altro che della via. La stanchezza comincia di nuovo a lasciare il posto a nuovi progetti. Qualche parete vista dalla macchina ci fa pensare a nuove aperture... chissà! Vogliamo riprovare la bella esperienza e dobbiamo trovare a tutti i costi un'altra linea di salita.

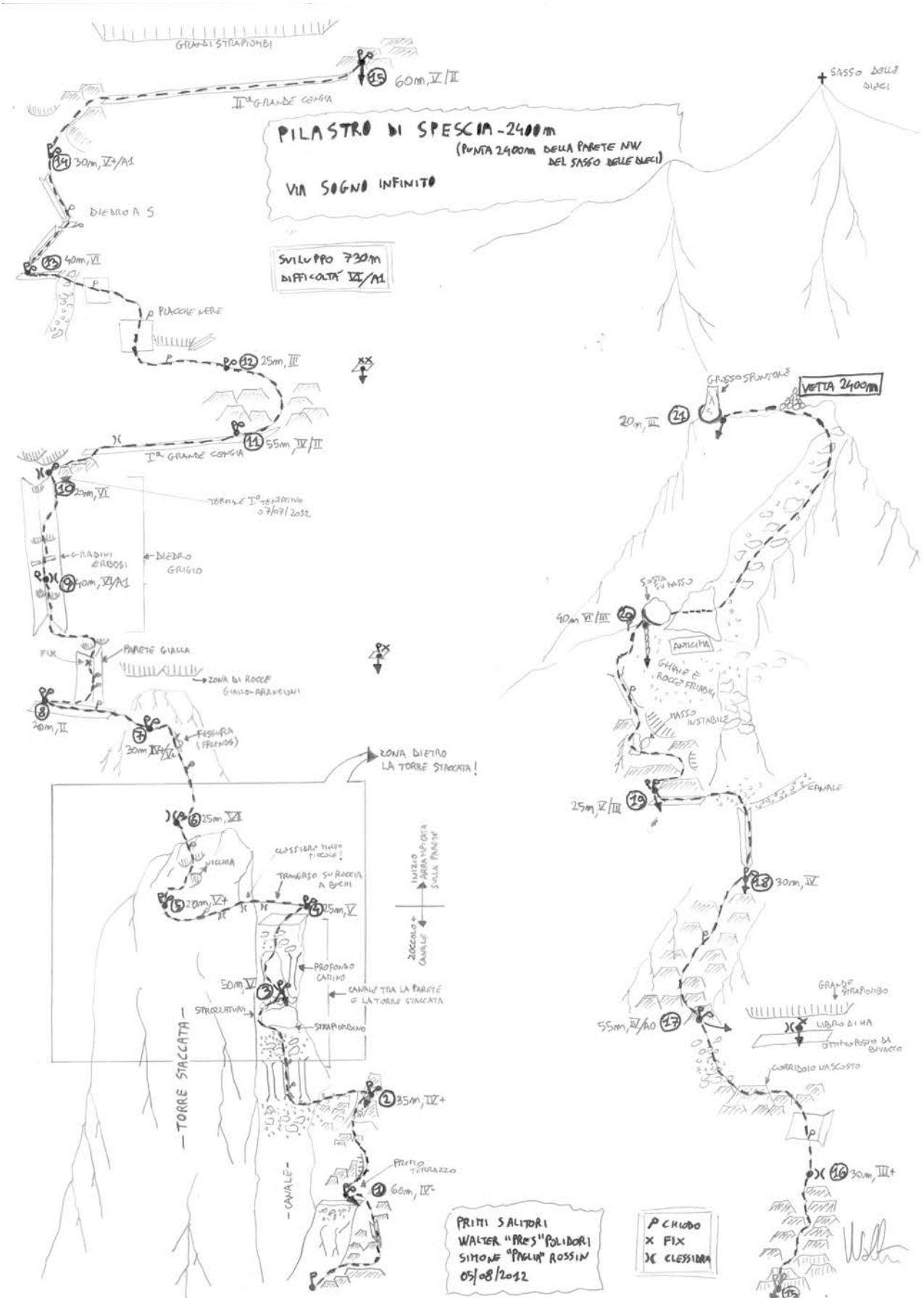
L'avventura è finita, ma al di là della felicità e orgoglio per la salita fatta, altre grandi emozioni mi rimarranno sempre in testa: avere arrampicato con un grande amico (come dico io "di serie A") veramente in gamba, avere toccato con mano l'affetto e la stima di molti amici, apprezzato la pazienza di chi mi sta vicino, della mia famiglia che mi sopporta ogni volta che in testa ho un progetto (e capita spesso...).

Grazie a tutti, grazie di cuore.



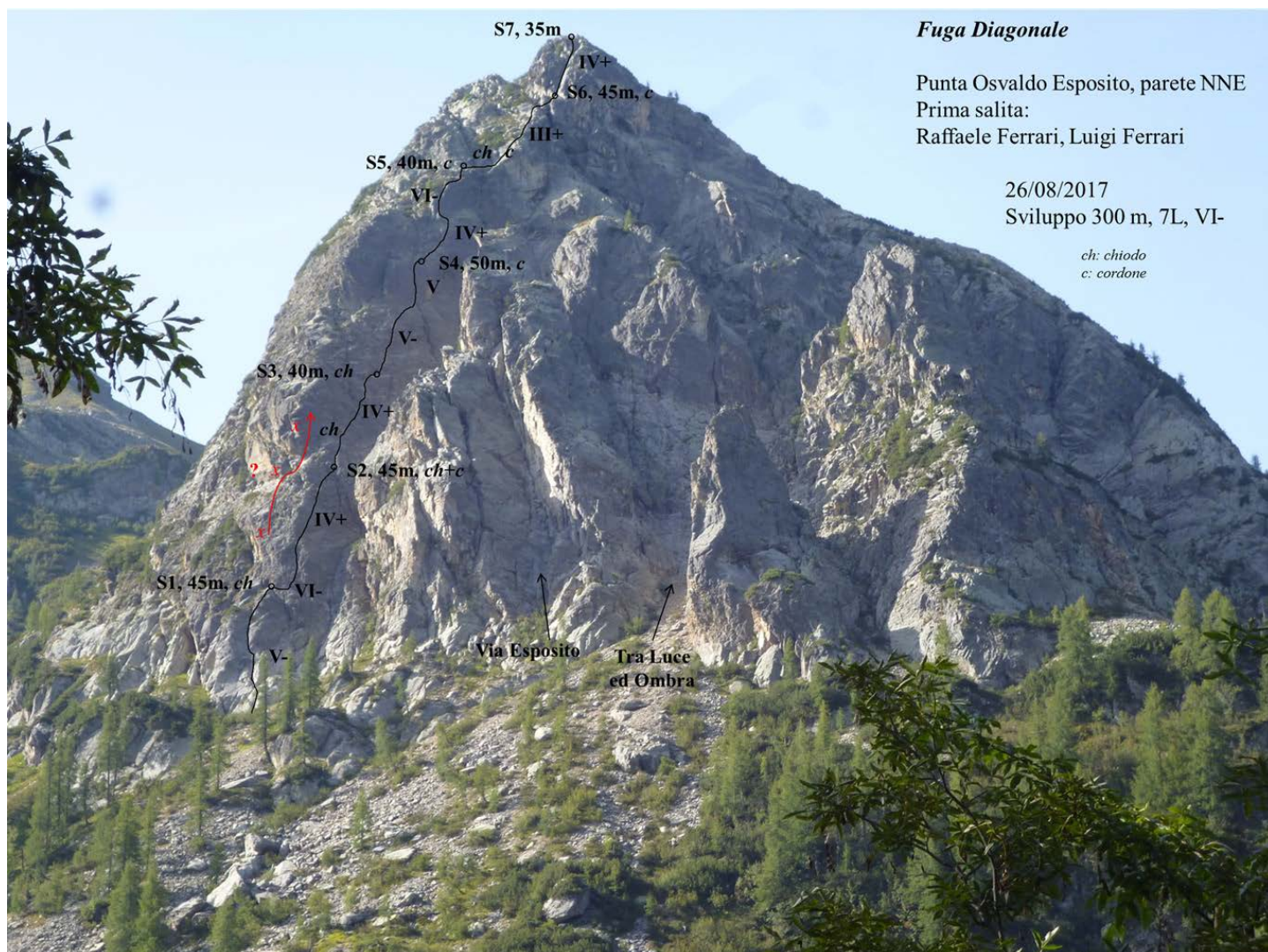
SOGNO INFINITO, STORIA DI UNA VIA

di Walter Polidori



FUGA DIAGONALE - PUNTA OSVALDO ESPOSITO

di Raffaele Ferrari



Fuga Diagonale

Punta Osvaldo Esposito, parete NNE
Prima salita:
Raffaele Ferrari, Luigi Ferrari

26/08/2017
Sviluppo 300 m, 7L, VI-

ch: chiodo
c: cordone

Prima salita: Raffaele Ferrari, Luigi Ferrari il 26/08/2017.

Quota partenza: Carona I 130m

Quota attacco: circa 1900m

Quota arrivo: 2170m

Sviluppo: 300 m,

Dislivello: 250m, 7L.

Difficoltà: D+, 2 tratti di VI-

Descrizione generale:

Si risale con bella arrampicata la parete che sta a sinistra della via Esposito. La via segue in diagonale le placche compatte ma sempre ben appigliate rimanendo sempre in piena parete (non percorre lo spigolo). Superatele, mantenendo la destra, si evitano i ghiaioni finali con un

altro traverso verso destra su placca appoggiata fino a un bel diedro che conduce direttamente alla vetta (questo probabilmente già parte di una delle varianti finali della via Esposito, comunque nessun materiale trovato in loco). Roccia buona con generosi appigli "a tasca" per tutto il tratto centrale della via. Attenzione a qualche presa mobile. Parete molto ombrosa e ideale nelle giornate calde, ma data la quota non eccessiva praticabile anche a inizio estate e autunno, con vista spettacolare sulla conca del Calvi e le cime che la contornano.

Materiale:

Normale dotazione alpinistica, molti friend, stopper e qualche ch. e martello consigliati. Presenza di tratti poco proteggibili per la roccia compatta ma sempre ben appigliata.

FUGA DIAGONALE - PUNTA OSVALDO ESPOSITO

di Raffaele Ferrari

Attacco, descrizione della via:

Da Carona (BG) seguire la strada che porta al rif. Calvi. Superata la località "Lago del Prato", quando la strada diventa meno pendente, si trova uno spiazzo per manovra auto a sinistra e poi una pianta con i numeri 79 e 84 in vernice blu. Sul lato opposto si stacca un sentierino in discesa che conduce ad una presa idraulica. Si supera il ponticello e dopo una decina di metri si risale la pietraia di sinistra seguendo una numerosa serie di ometti che consentono di attraversare i mughi e risalire la pietraia che conduce alla parete. La via attacca la parete a sinistra dell'evidente canale di scarico posta a sinistra del diedro Esposito. Si attacca nel punto più basso della placca, 20 metri più in basso e pochi metri a sinistra del canale di scarico. Ometto alla base (2h circa).

L1: Si sale l'avancorpo che sostiene la parete fino al suo termine: Salire lungo la fessurina alla base e poi spostarsi a sinistra per un diedro prima fessurato per



andare a prendere un diedro cieco che si risale (V-). Superatolo proseguire fino a una cengetta/nicchia erbosa presso cui si sosta (S1, 45m lch facilmente integrabile).



L2: Si entra nella parete che caratterizza la via. Dalla sosta attraversare a destra ed entrare in parete attraversando orizzontalmente per 2-3 metri (VI-), tratto proteggibile (poco) con friend, fino a prendere un diedro più facile che dà l'accesso alla parte superiore. Superare le successive placche in diagonale (IV+) verso destra con una vera fuga dagli spit che appaiono circa 5m a sx (via recente). Sostare a destra alla base di un diedrino (S2, 45m, lch+cordino).

L3: Superare il diedrino sopra la sosta fino ad una terrazza, qui si vedono degli spit che proseguono sullo spigolo a sx, ignorarli rinviando invece un ch. e

FUGA DIAGONALE - PUNTA OSVALDO ESPOSITO

di Raffaele Ferrari

proseguendo in diagonale a destra (IV+) su bei risalti fino a una cengia dove si sosta, sotto la verticale di un evidente e ampio diedro (S3, 40m, 1 ch).

L4: Sempre in diagonale superando una placca verticale (V-) e puntando non al diedro sopra la sosta ma a una fessura verticale sulla destra (V) che permette di accedere alla parte superiore della parete. Superatala, si arriva ad una cengia dove si sosta (S4, 50m, cordone su enorme spuntone).

L5: proseguire a destra (IV+) puntando ad una placca liscia e compatta che si supera sul bordo sinistro (VI-) aiutandosi con una fessurina e delle tacche a sinistra. Si contorna la placca uscendo più facilmente fino ad arrivare a una zona di blocchi dove



si sosta. (S5, 50m, cordone su spuntone).

L6: Traversare a destra (ch. della via Esposito) in orizzontale attraversando il canale e risalendo la successiva placca fessurata (cordone) risalendo poi per placche e risalti (III+) e puntando alla base della cuspidè sommitale dove si sosta su bella cengia alla base di un evidente diedro. (S6, 45m, cordone).

L7: Risalire il diedro con bella arrampicata (IV+) fino a quando si esaurisce e salire più facilmente alla vetta.

(S7, 35m). (prima salita 4h 30')

Discesa:

Percorrere la cresta fino alla cima dove si trova un grosso ometto. Oltrepassarlo e seguire la cresta fino ad un profondo e stretto intaglio dove si trova una calata attrezzata (chiodi, cordino e maillon) da 50 m che scende verso il lago di Zelt. Una seconda calata attrezzata da 50 m porta direttamente sui ghiaioni da cui si scende per ghiaioni alla base (SOLUZIONE NON ADOTTATA). Noi siamo scesi dall'intaglio per ripidi canalini (attenzione!) verso la Val dei Frati fino a riprendere il sentiero estivo per il rif. Calvi. (3h alla macchina)

Note:

Grazie ad Elio Verzeri per un ormai lontano suggerimento. Sperando di tornare a breve per sistemare S1 e S3 (ora solo parzialmente attrezzate ma facilmente integrabili) e migliorare la chiodatura dei tiri, ora praticamente assente. Mi raccomando: NO SPIT!



LA NUOVA APP DEL SERVIZIO GLACIOLOGICO LOMBARDO: UNO SCATTO PER CONTRIBUIRE ALLO STUDIO DEI GHIACCIAI DELLA LOMBARDIA

di Paolo Gallo - Servizio Glaciologico Lombardo



Nell'immaginario collettivo le Alpi sono montagne rocciose, aspre, selvagge, con un immancabile mantello bianco di neve e ghiaccio. Quale sgomento proveremmo se un giorno vedessimo questi monti svestiti del loro candido abito? Eppure, questo triste scenario non è soltanto un incubo. Il ritiro dei ghiacciai alpini è una delle manifestazioni più impressionanti del riscaldamento climatico. Basta comparare due foto a distanza di un centinaio di anni per comprendere l'incredibile cambiamento. Scienziati e volontari lavorano strenuamente fianco a fianco per raccogliere dati e studiare il fenomeno. Fin dalla sua origine, lo studio dei ghiacciai non è stato facile. Quando, intorno alla metà del Settecento, alcuni geografi provarono a guardare con occhio scientifico le nevi perenni, si scontrarono con un muro di pregiudizi di natura religiosa, superstizioni, ignoranza e difficoltà tecniche. Si trovavano in piena Piccola Età Glaciale (PEG) e le possenti lingue di ghiaccio che scendevano dai monti, cancellando pascoli, boschi e alpeggi, rappresentavano prima di tutto una piaga e un'autentica punizione divina per i valligiani. Era un'epoca in cui la religione aveva ancora una forte influenza nella spiegazione dei fenomeni naturali, e la totale mancanza di conoscenza per il fenomeno alimentava miti e leggende. In queste condizioni di avversità, gli studiosi che si avvicinarono ai paesaggi glaciali delle Alpi dovettero creare una nuova scienza, la glaciologia. Ciò che non mancava era la

materia prima. Il raffreddamento globale si stava manifestando sulla catena alpina in tutta la sua prepotenza: la neve abbondava sui monti per tutto l'anno ed i ghiacciai rigonfi avanzavano inesorabili, ma della loro dinamica e fenomenologia non si conosceva nulla, a parte il potere distruttivo. E, oltre alle conoscenze, mancavano quasi tutti i mezzi per analizzare questo imponente fenomeno naturale. Per geologi e geografi non era sempre facile portarsi al cospetto di lingue e fronti glaciali, né misurare e monitorare i continui cambiamenti, e la fotografia ancora non esisteva. Perciò, assumevano inestimabile valore le testimonianze di persone che si trovavano a transitare nei pressi dei ghiacciai. A quel tempo l'alpinismo era agli albori (secondo la tradizione è nato l'8 agosto 1786, con la prima ascensione del Monte Bianco) e non vi era traccia di folle di appassionati e turisti che si avventuravano su cime e ghiacciai come oggi. Spesso le fonti provenivano da cacciatori di camosci, viaggiatori, mercanti che attraversavano i passi alpini, o pastori che pascolavano il bestiame sui pascoli minacciati dalle fronti in avanzata, ossia persone totalmente impreparate e che si avvicinavano ai ghiacciai per ben altre necessità. Di conseguenza le informazioni fornite potevano essere imprecise e frammentarie, o enfatizzate da paura e superstizione, e gli studiosi erano costretti ad effettuare una scrematura per ricavarne solo i contenuti utili. L'ultima proposta del Servizio

LA NUOVA APP DEL SERVIZIO GLACIOLOGICO LOMBARDO: UNO SCATTO PER CONTRIBUIRE ALLO STUDIO DEI GHIACCIAI DELLA LOMBARDIA

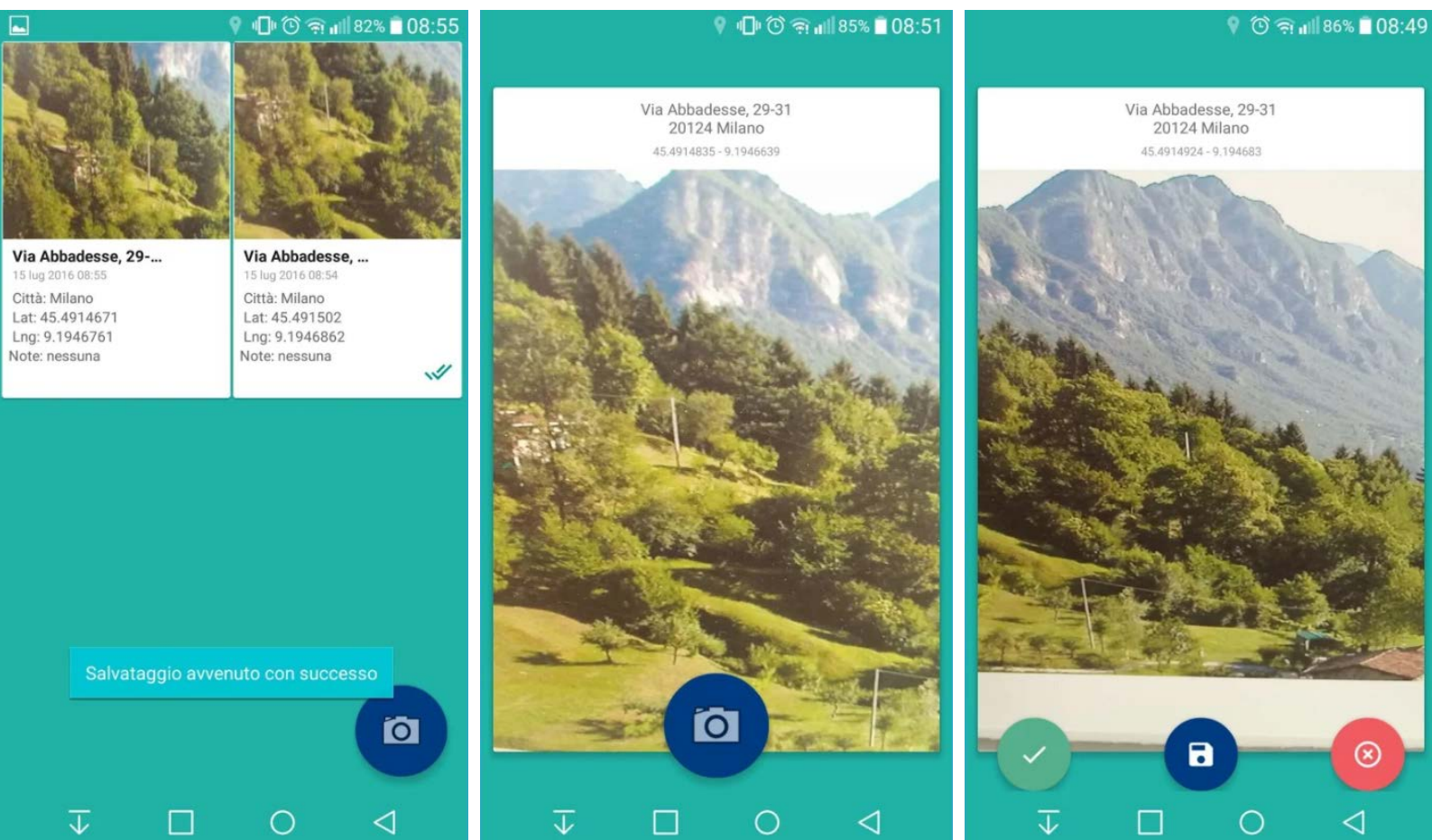
di Paolo Gallo - Servizio Glaciologico Lombardo

Glaciologico Lombardo (SGL) e della Creative Data Solutions (azienda leader nelle mobile technologies) si rifà proprio al concetto di utilizzare e valorizzare le osservazioni di volenterosi escursionisti e alpinisti per ottenere informazioni sui ghiacciai distribuite nel tempo e nel territorio, anche quando gli studiosi sono lontani da valli e circhi glaciali o sono concentrati a causa di tempo e risorse solo su alcuni di essi. I glaciologi moderni sono molto più fortunati rispetto ai pionieri della glaciologia del XVIII e XIX secolo. La massiccia diffusione di smartphone e tablet, che permettono a chiunque di avere con sé una fotocamera digitale e una connessione di rete, è alla base dell'idea dell'SGL di creare una App con la quale chi si trova nei pressi di un ghiacciaio possa scattare e inviare in tempo reale foto e commenti, fornendo così importantissime informazioni che possono aiutare lo studio di quel determinato ghiacciaio. Sebbene un ghiacciaio possa sembrare una struttura immobile e silenziosa, in realtà esso è in costante mutamento, e in qualunque momento, soprattutto d'estate, possono manifestarsi fenomeni importanti per comprendere la sua evoluzione nel tempo: caduta di seracchi, apertura di bocche glaciali, formazione di *bédières* (solchi sulla superficie del ghiacciaio causati dallo scorrimento delle acque di fusione), crolli frontali, copertura di detriti, separazione di porzioni di ghiaccio, formazione o cambiamento di laghi proglaciali ed epiglaciali. Non sempre i glaciologi hanno la fortuna di assistere a questi eventi durante le loro osservazioni periodiche. Ancor più importante per i glaciologi è la possibilità, con queste foto, di analizzare la snow line del ghiacciaio, ossia la quota oltre la quale è ancora ricoperto da neve invernale. La neve invernale, solitamente, è chiaramente riconoscibile per il colore bianco, in netto contrasto con il grigio chiaro della neve vecchia (delle annate precedenti) e l'azzurro pallido del ghiaccio vivo. La snow line è il termometro della febbre che negli ultimi decenni sta colpendo i ghiacciai alpini e di tutto il pianeta. I glaciologi analizzano la quota della neve invernale sul ghiacciaio in rapporto alla data dello scatto e all'estensione. Se a fine agosto è ancora in gran parte ricoperto di neve stagionale, il ghiacciaio è in buona salute e la stagione estiva (o meglio, di ablazione) potrebbe concludersi con un bilancio in equilibrio, o di leggero incremento.

Qualora invece a luglio sul ghiacciaio rimanga neve invernale soltanto ad alta quota e la maggior parte della superficie è scoperta, la stagione di fusione sarà certamente negativa. Più tardi il ghiacciaio si scopre dalla neve caduta nell'inverno precedente, o più ne rimane, meglio è per la sua conservazione e per la formazione di nuova massa. La verifica di questo importantissimo dato non è così banale per i glaciologi. Il rilievo viene abitualmente fatto nella prima metà di settembre, quando la stagione di ablazione dovrebbe ritenersi conclusa, o quasi. Basta un temporale che in quota assuma carattere di bufera di neve pochi giorni prima del rilievo ed i glaciologi troveranno il ghiacciaio coperto di neve fresca, e la verifica della snow line sarà compromessa. Per la campagna di monitoraggio annuale si tratterebbe di un serio danno, a cui però i glaciologi potrebbero porre riparo grazie alla foto di un escursionista scattata qualche giorno prima della nevicata. Questo è solo uno dei casi in cui una semplice foto scattata tra mite App diverrebbe preziosissima per l'SGL. Inoltre, le immagini catturate durante tutto il periodo estivo possono raccontare molto riguardo l'andamento della stagione di ablazione. E non è necessario essere fotografi professionisti, o alpinisti esperti ed arrampicarsi sul ghiacciaio per fornire una foto utile al controllo della snow line. È sufficiente una 356 foto anche da lontano che inquadri il ghiacciaio nel suo insieme. Ad esempio, per scattare una foto indicativa per la snow line del ghiacciaio dei Forni può bastare inquadrarlo dalla comoda terrazza panoramica del rifugio Branca. Ancor più facile è scattare una foto utile ai ghiacciai della Cima Piazzini, vicino a Bormio, ben visibili lungo la strada che da Valdidentro conduce al passo del Foscagno: è sufficiente una breve sosta mentre andiamo a fare shopping a Livigno per dare il nostro contributo alla glaciologia. Qualora ci avventurassimo in prossimità o al di sopra del ghiacciaio potremmo scattare delle foto alla fronte, grazie alle quali gli esperti riuscirebbero a riconoscere un gran numero di fenomeni che possono caratterizzarla, oppure imbatteci nelle paline ablatometriche (aste generalmente di legno e colorate inserite nella massa glaciale), importantissimi strumenti utilizzati per monitorare lo spessore della neve residua e del ghiaccio. Una loro immagine sarebbe dunque utilissima

LA NUOVA APP DEL SERVIZIO GLACIOLOGICO LOMBARDO: UNO SCATTO PER CONTRIBUIRE ALLO STUDIO DEI GHIACCIAI DELLA LOMBARDIA

di Paolo Gallo - Servizio Glaciologico Lombardo



ai glaciologi dell'SGL per valutare la perdita di spessore del ghiacciaio. Le foto scattate con la App verranno inviate all'SGL insieme a coordinate geografiche, nome del comune, data e ora dello scatto, e sarà possibile aggiungere un commento ed il nostro nome. L'invio avverrà in formato ottimizzato, istantaneamente o non appena sarà disponibile una connessione o una rete WIFI. La App sarà anche dotata di un geolocalizzatore, grazie al quale potremo riconoscere la nostra posizione e identificare il ghiacciaio che abbiamo di fronte o che stiamo per attraversare. Conterrà inoltre una mappa (consultabile anche offline) con tutti i ghiacciai lombardi, e delle schede illustrative con dati tecnici, indice dinamico (stima dello stato di salute) e una breve descrizione di forma, ubicazione e storia del singolo ghiacciaio. La App dell'SGL sarà uno strumento con cui possiamo facilmente conoscere il patrimonio dei ghiacciai della Lombardia, e grazie al quale possiamo collaborare al loro monitoraggio con un semplice click. A differenza degli studiosi del passato, i glaciologi moderni possono contare su una notevole varietà di

strumenti ed un maggiore numero di frequentatori dell'ambiente alpino per studiare e monitorare al meglio i ghiacciai. Sfortunatamente, le possenti lingue del Settecento e Ottocento che si spingevano fino a bassa quota non esistono più. Alcuni di quei maestosi ghiacciai oggi sarebbero raggiungibili con delle brevi passeggiate, come il ghiacciaio della Ventina, vicino a Chiareggio, o addirittura in auto, come il ghiacciaio dei Forni. Le fronti glaciali odierne, invece, vanno inseguite sempre più in alto, appiattite, nascoste dai detriti o annidate in circhi d'alta quota. Spesso è necessario superare difficili morene e rocce montonate per arrivare al loro cospetto. Per questo è ancor più importante che alpinisti ed escursionisti che incontrano i ghiacciai lungo il cammino si trasformino per brevi istanti in glaciologi moderni e, grazie alla App dell'SGL, forniscano foto preziosissime che aiutino lo studio di quelle nevi perenni che, oggi, sono più fragili ed effimere. L'App è disponibile per dispositivi Android e IOS a partire da giugno su Google Play e Apple Store ricercando Servizio Glaciologico Lombardo.

DLG 40-20 - ZUCCO DI PESCIOLA - QUARTA TORRE

di Damiano Samarelli, Laura Storoni, GianMario Piazza



**ZUCCO DI PESCIOLA - QUARTA TORRE
VIA DLG 40 - 20**

20 settembre 2015
Damiano Samarelli
Laura Storoni
GianMario Piazza

**LA NUOVA VIA È DEDICATA AI 40 ANNI DEL CAI CORSICO
E AI 20 ANNI DELLA SCUOLA DI ALPINISMO E ARRAMPICATA CAI CORSICO**

Gruppo: Alpi Orobie - Zucco di Pesciola –
Quarta torre (2092 m)

Sviluppo della via: 180 m

Difficoltà: IV (1 passo di V obbligatorio)

Apertura: 20 settembre 2015 – Damiano
Samarelli, Laura Storoni, GianMario Piazza

Esposizione: nord

Materiale: Via attrezzata a chiodi alle soste +
qualche chiodo di passaggio, portare friends medi
e piccoli.

Attacco:

Dal rifugio Lecco seguire il sentiero che si addentra nel vallone dei camosci, deviare a destra in corrispondenza del canalino della Madonna (quello a destra, faccia a monte, rispetto al canale dei Camosci). La via attacca (vedi foto)

all'imbocco del canale (sulla destra salendo), in corrispondenza di due bolli rossi del sentiero, chiodo alla base (è stato preso) cordone blu sopra a circa 3 m).

Relazione:

Via didattica, non troppo continua nelle difficoltà che alterna bei passaggi a cenge erbose.

LI: Salire direttamente la paretina contrassegnata dal cordone a 3 m dalla base, arrivati alla piccola cengia erbosa proseguire dritti sino a una paretina (chiodo a metà paretina sulla destra) proseguire tenendo leggermente la destra (chiodo) fino in sosta su comodo terrazzino (chiodo, clessidra e cordone con maillon rapide). Bella arrampicata. (circa 30 m, III +, 2 chiodi)

prima salita

DLG 40-20 - ZUCCO DI PESCIOLA – QUARTA TORRE

di Damiano Samarelli, Laura Storoni e GianMario Piazza

L2: Dalla sosta salire verticalmente per rocce facili (chiodo) e spostarsi in diagonale a destra e risalire una fessura (IV- IV+) proteggibile su clessidra. Arrivati alla cengia proseguire fino in sosta alla base di un diedro-camino sulla destra (due chiodi con cordone e maillo rapide) – 40 m

L3: Risalire la parete verticale sopra la sosta per il diedrino di destra (IV, chiodo all'inizio). Spostarsi a sinistra (passo di V non protetto) e uscire (chiodo) ad una cengia da percorrere dritti fino in sosta a dx di una grossa nicchia (due chiodi, clessidra con cordone e maillo rapide) – circa 50 m.

E' possibile proteggersi con friend medi e piccoli.

L4: Spostarsi a sinistra della sosta per circa due metri e salire dritto ad un chiodo, obliquare a destra seguendo una rampetta (masso per cordino, IV-) e poi verticalmente. Uscire nettamente a sinistra ad una cengia erbosa da percorrere verso sinistra fino in sosta (due chiodi con cordone e maillon rapide). Il traverso è protetto da chiodo con cordino a circa tre quarti – 30 m

L5: Salire l'ultima paretina a sinistra della sosta (IV) e poi dritto fino all'uscita (due chiodi di passaggio) su pendio erboso. Continuare fino ad un grosso masso con chiodo di sosta a sinistra. Si può rafforzare la sosta con friend piccolo. Continuare su pendio erboso molto inclinato per circa 40 m fino in vetta... attenzione in caso di pioggia questo tratto potrebbe essere pericoloso, rimanere legati.

Discesa:

A piedi, come per tutte le vie che portano in vetta. Abbassarsi in direzione dello Zuccone Campelli e scendere lungo il primo canale (canalino della Madonna) che si incontra sulla sinistra faccia a valle (ometti). Alla fine del canalino ci si ricongiunge con il sentiero usato per l'avvicinamento.



BUON COMPLEANNO SFE ... SONO 35 ANNI DI ATTIVITÀ

di Fabio Cattaneo



Generalmente la data del proprio compleanno o di una ricorrenza particolare è ben segnata nel proprio calendario ed è sempre ricordata, sia con piacere sia in modo puntuale.

Un po' più difficile, se vogliamo ricordarla, è il caso della nascita dello SFE in ambito CAI, in quanto si tende a far coincidere la data con quello della delibera del Consiglio Centrale del 27 novembre 1982, anche se per la verità i primi segnali arrivano ci sono già da qualche anno prima.

La premessa alla delibera votata dal Consiglio Centrale del CAI in quella data recita:

“Premesso che lo sci di fondo escursionistico deve essere inteso come mezzo per effettuare escursioni sulla neve lungo percorsi liberi, anche preventivamente tracciati e pistati, sviluppati in lunghezza con dislivelli e pendenze relativamente contenuti, non comportanti l'uso di materiali il ricorso a tecniche alpinistiche di ghiaccio e roccia e svolgentisi in zone non crepacciate; considerato che, rispetto allo sci di fondo classico su pista, lo sci di fondo escursionistico richiede una serie di presupposti ed adeguamenti per poter affrontare il fuoripista, per cui massima importanza assume la sicurezza del singolo e del gruppo, che si consegue con la padronanza degli sci su terreno e nevi vari e soprattutto con adeguata conoscenza della montagna invernale, con capacità di orientamento e di reazione agli imprevisti e nei casi di incidente; considerato altresì che lo sci di fondo escursionistico è più affine allo sci alpinismo

al quale si deve affiancare, senza peraltro interferire, come forma complementare; riconosciuto che lo sci di fondo escursionistico si avvale di attrezzature e tecniche specifiche, intermedie tra quelle dello sci di fondo su pista e quelle dello sci alpinismo, atte a consentire leggerezze ed agilità nei lunghi percorsi e a superare tratti accidentati fuoripista, cosicché lo sci di fondo escursionistico, con il suo carattere polivalente, non strettamente vincolante come in altre specialità, costituisce il ritorno allo sci originario quale semplice mezzo per muoversi sulla neve, colmando una lacuna che si era formata con lo sviluppo delle varie specialità ...”.

Una piccola cronistoria, molto sintetica ma significativa per fissare alcune tappe fondanti, può essere ricostruita così.

Negli anni 70, subito dopo la prima Marcialonga, nascono spontanei in alcune sezioni CAI i primi gruppi fondisti; nel 1976 sulla **“La rivista del CAI”** appare un primo articolo.

Nel 1978, durante il Festival di Trento e all'interno di una **“Tavola Rotonda”** sullo sci alpinismo, viene introdotta e svolta una relazione sullo sci di fondo escursionistico con la proposta di inserirlo tra le attività svolte dal CAI a completamento dello stesso sci alpinismo. La proposta verrà successivamente portata negli ambiti dove avverrà la regolare ammissione al CAI, attraverso le assemblee dei delegati.

Il 6 ottobre 1979, il Consiglio Centrale del CAI

delibera la costituzione di un gruppo di coordinamento aggregato alla **CNSSA** con il compito di effettuare un'indagine conoscitiva presso le sezioni e di coordinare in via sperimentale l'addestramento. Due mesi dopo, a dicembre del 1979, insediamento da parte del presidente **CNSSA LENTI** del gruppo di coordinamento con segretario **Camillo ZANCHI**.

A giugno del 1981 si tiene il primo corso per Istruttori di Sci di Fondo Escursionistico, con sigla **ISFE**, al **Tonale**. L'anno successivo, il Consiglio Centrale del CAI, con la delibera sopra, costituisce la Commissione Nazionale per lo Sci di Fondo Escursionistico, la prima **CONSEFE**; l'anno successivo il presidente generale del CAI **Giacomo PRIOTTO**, insedia la nuova commissione e viene votato a presiederla **ZANCHI**, con vicepresidente **Ezio ETRARI**. Nello stesso anno viene costituita ed insediata anche la prima **Scuola Centrale** della **CONSEFE** con lo scopo di svolgere i corsi per **ISFE**. Direttore della stessa **Scuola Centrale** è **ETRARI**, responsabile tecnico **Wladimir PACL**, figura di rilievo e riferimento in quegli anni per lo sci di fondo in Italia, a cui poi è successo **Gian Emilio Vimercati**, che per anni ha ereditato e condotto, in modo superbo, la responsabilità tecnica e formativa degli istruttori **ISFE**.

La fine degli anni 80 sono stati di grande fermento per lo sci di fondo escursionistico: la diffusione, sull'onda della "novità" comincia nelle varie sezioni CAI. Due congressi nazionali, il primo a **Verona** nel 1985, con la presenza di 300 partecipanti, di cui 150 erano ISFE e

l'altro ad **Acqui Terme** due anni dopo: in entrambi i convegni, il movimento, e di conseguenza il fermento attorno all'attività erano notevolmente cresciuti sotto tutti gli aspetti della disciplina, come per altro parlano i numeri degli partecipanti e degli interventi presentati ai due Congressi Nazionali dai relatori.

Per ricordarne alcuni momenti, possiamo citare le relazioni sui "Materiali", in cui le case, al tempo, investivano e l'evoluzione era continua; "le Tecniche" che vedevano relazioni sempre più dettagliate che affinavano i movimenti e si cominciava a parlare di "Telemark" e del suo valore tecnico da proporre in talune condizioni di discesa, e ne cominciava ad essere un patrimonio genetico degli Istruttori, che ne avevano rispolverato l'uso proprio a causa del tallone libero; le diverse Commissioni Regionali ed Interregionali che si erano costituite dalla Commissione Nazionale, si facevano "anima" (come visto nel precedente articolo) delle loro realtà territoriale e dei loro umori.

Non va certo dimenticato, che a cavallo di questi due Convegni Nazionali, nel 1986 venne presentato il manuale edito del CAI "Sci di Fondo Escursionistico", che è stato un caposaldo dell'attività, e che ne ha visto una nuova edizione, nell'ottica dei nuovi manuali del CAI, solo nel nuovo millennio.

Ma la storia continua ...

Fabio Cattaneo

Valle del Seveso – CAI Bovisio Masciago



LA SCUOLA DI SCI FONDO ESCURSIONISMO “ZANCHI” DI MILANO: TRADIZIONE E INNOVAZIONE

di Mario Marangione

Rileggiamo con curiosità e molto rispetto le parole di un intervento di Camillo Zanchi, fondatore della Scuola e del movimento dello SFE, del lontano 1995 in occasione dei 20 anni dalla nascita del Fondo Escursionismo: “Vedo la Scuola del CAI Milano come un padre vede un figlio maggiorenne, tempestivamente fuori tutela, che si è fatto strada con successo, tanto da chiedersi il padre se meritava cotanto figlio. Orgoglio e soddisfazione, anche se il promotore di suo ci ha messo molto entusiasmo e poco d’altro, perché vent’anni sempre in piena attività sono un bel traguardo, segno di vitalità, serietà e competenza di tanti istruttori con i direttori in testa. Non tocca a me tessere le lodi di questi benemeriti volontari; essi si sentono appagati dai risultati ottenuti e dai rapporti di amicizia stretti tra di loro e con i propri allievi. Basta ascoltare con quali accenti di ammirazione e di simpatia gli ex allievi parlano dei propri istruttori. Passione, affiatamento e amicizia, parole magiche che fanno della nostra una Scuola di sci e insieme di vita: sotto questo duplice aspetto auguro alla Scuola altri vent’anni come quelli passati.”

Davvero l’augurio ci ha portato fortuna perché abbiamo superato altri vent’anni con l’aiuto di tutti i direttori ed istruttori titolati che ci hanno preceduto e che ci hanno trasmesso, oltre alla tecnica sciistica, l’entusiasmo, la vitalità, la capacità di relazionarsi con chi si avvicina e desidera conoscere l’ambiente montano. L’attività della Scuola prosegue oggi con un grande spirito di innovazione, ma molto, oseremmo dire moltissimo, è cambiato in questi ultimi 20 anni.

Sono cambiate purtroppo le generali condizioni meteorologiche e nivologiche, in particolare nelle aree di media montagna dove lo Sci Fondo Escursionismo trova la sua naturale collocazione per lo svolgimento di sci escursioni dove è privilegiata la distanza rispetto al dislivello. Il cambiamento non ci ha mai impedito lo svolgimento dei corsi ma la neve molto trasformata rende il paesaggio e la sciata meno attraente.

E’ cambiata molto l’attrezzatura. I materiali sono decisamente migliorati rispetto al secolo scorso, da noi come in tutte le altre discipline di montagna, ed oggi riscontriamo un forte ricorso alla specializzazione al punto che ciascuno dei 3 corsi svolti presso la nostra Scuola utilizza uno sci e relativa scarpa differente: lo sci stretto da fondo per il corso base introduttivo alla

tecnica, lo sci da escursionismo con lamine e leggera sciancratura, lo sci da telemark per il corso avanzato SE2. In comune a queste attrezzature rimane il tallone libero, sia in ascesa che in discesa, che è a tutti gli effetti la nostra indelebile caratteristica.

Infine è radicalmente cambiata la modalità con cui i soci e i nuovi allievi si avvicinano al Club Alpino Italiano e ai nostri corsi. Tutti i giorni assistiamo a come si sia trasformata da 10 anni a questa parte la comunicazione con l’utilizzo di smartphone e tablet, in modo particolare nelle grandi città, e Milano in questo ne è un esempio. Ciascuno di noi è assalito quotidianamente da proposte ludiche, culturali e sportive di ogni genere. Da diversi anni la sezione di Milano, di cui la Scuola “Zanchi” fa parte, è intervenuta investendo su tutte le piattaforme web e social e, avendo nel proprio organico diverse Scuole e Commissioni, può proporre un’ampia offerta di iniziative e discipline tecniche per assecondare la voglia di conoscenza e di cambiamento che i giovani desiderano sperimentare di anno in anno.

I cambiamenti, tuttavia, non devono essere motivo di preoccupazione o arrendevolezza. Si tratta di comprenderli, magari di anticiparli, mantenendo inalterata la passione, l’interesse, la vitalità per quello che stiamo facendo da diversi anni. Con questa presa di coscienza proseguiamo nella nostra missione di formazione, ogni anno verso il solito nutrito gruppo di allievi, fra i 50 e 60 considerando tutti i corsi proposti. Corsisti, spessissimo nuovi soci del Club Alpino, che partono da zero o che perfezionano la tecnica sciistica e tutte le altre indispensabili conoscenze sulla frequentazione dell’ambiente montano, sicurezza in primis.

La Scuola “Zanchi” desidera proseguire così, con questo spirito, per altri 20 anni e più, continuando ad attrarre sia potenziali appassionati che, altrimenti, non si avvicinerebbero alla montagna invernale, sia comprovati conoscitori della tecnica sciistica in pista che non sono consci di quanto possa essere bella la conquista in salita di una traversata o una sequenza di curve telemark in neve fresca.

Mario Marangione

Istruttore Nazionale SFE, Direttore Scuola SFE
“Camillo Zanchi” – CAI Milano

AGGIORNAMENTO SUI SET DA FERRATA

a cura del Centro Studi Materiali e Tecniche

La nuova norma dei set ferrata, l'EN 958:2017, è entrata in vigore a maggio 2017. La nuova normativa impone che il kit per via ferrata sia idoneo a dissipare cadute sia per utenti di peso leggero >40 kg (esclusa l'attrezzatura), sia per utenti pesanti <120 kg (inclusa l'attrezzatura).

Il nuovo standard ha inoltre introdotto importanti cambiamenti:

- resistenza globale dell'intero set a 12 kN;
 - resistenza a trazione minima dei rami in fettuccia a 15 kN;
 - resistenza a trazione minima dei rami elasticizzati a 12 kN, dopo test di resistenza a fatica di 50000 cicli;
 - resistenza a trazione minima di 12 kN per il ramo corto di arresto (utilizzato per autoassicurarsi e riposarsi);
 - test di caduta dinamico con il set ferrata bagnato;
 - allungamento massimo del sistema di 220 cm.
- Si tratta come si può notare di un rilevante e importante aggiornamento a tutela della sicurezza dell'utilizzatore.

In pratica si apre la possibilità di utilizzo a persone leggere come bambini o adulti leggeri e/o a persone pesanti, tenendo sempre a mente che chi pesa meno di 40 kg o più di 120 kg dovrà procedere con il suo set ma assicurato tassativamente dall'alto. Questa indicazione è prevista dalla norma che obbliga a scriverlo nelle istruzioni d'uso.

I set da ferrata certificati con normative antecedenti EN958:2011+ RfU 11.099 e/o EN958:2006 possono essere ancora utilizzati dai loro possessori a patto che:

- 1) Gli utilizzatori ricadono nell'intervallo di peso indicato sul set e sul libretto di istruzioni. Ricordiamo che la vecchia norma e la norma EN958:2011+ RfU 11.099 concede l'utilizzo da parte di persone con peso compreso tra 50 kg e 100 o 120 Kg (peso incluso l'attrezzatura), mentre la norma EN958:2006 contemplava un peso dell'utilizzatore basato su 80 kg.
- 2) Siano controllati periodicamente, secondo i controlli previsti dal libretto d'istruzioni, e quindi in buone condizioni d'uso.
- 3) Non abbiano superato la durata di vita prevista dal

produttore e indicata nel libretto di istruzioni. La durata di vita massima varia secondo i modelli e i produttori tra 3, 5 o 10 anni, tenendo conto che utilizzi personali intensi o utilizzi di noleggio e/o collettivi come corsi, fanno decrescere la loro durata di vita anche a un anno o sei mesi. Bisogna perciò verificare con attenzione quanto riportato nel libretto delle istruzioni.

I set da ferrata con normativa antecedente EN958:2011+ RfU 11.099 e/o EN958:2006 possono essere ancora venduti nei negozi, fino a che: 1) il certificato CE del produttore non andrà in scadenza e quindi non potranno più essere prodotti set con la normativa vecchia. 2) non oltre aprile 2023, data in cui il Regolamento DPI 2016/425 abrogherà la Direttiva 89/686/CEE e i set andranno certificati secondo l'ultima edizione della norma.

Per maggiori dettagli su quanto prescritto dalla nuova EN 958: 2017, invitiamo a leggere la norma (acquistabile sul sito dell'UNI) o l'articolo: "EN 958: 2017 - una rivoluzione "a norma" sui set da ferrata" disponibile alla sezione "NEWS" del sito del CSMT:

www.caimateriali.org.

